IRAQ 2026
Focus Geopolitici

ago
communication

IRAQ 2026

Focus geopolitici

A cura di

Elisa Cicchi, Leonardo Fabrizio

Raccolta dati conclusa a giugno 2026
in collaborazione con Matteo Zenesini

Testi rivisti da

Paolo Romano

Collana Intelligence

Sede operativa via Federico Cesi 62, 00193 Roma

Sommario

PREMESSA 5
1. POLITICA INTERNA 5
1.1 Il processo elettorale dell'11 novembre 2025 5
1.2 Il boicottaggio sadrista e la crisi della rappresentanza 6
1.3 Il Quadro di Coordinamento come centro di gravità politica e la battaglia per il Primo Ministro 7
1.4 La nomina di Ali al-Zaidi 9
1.5 Il fronte sunnita e la costruzione del Consiglio Politico Nazionale 11
1.6 Le milizie e il potere armato nella politica irachena 11
1.7 Smantellamento delle Fazioni armate e riforma delle PMU 12
1.8 Lotta alla corruzione: L'operazione Alba 16
1.9 Conflitto USA – Iran: Lo scenario iracheno 18
1.10 Le tendenze strutturali del sistema politico iracheno 20
2. REGIONE DEL KURDISTAN (KRG) 21
2.1 Rivalità PDK–PUK e nuova articolazione del potere curdo 21
2.2 Il dossier curdo: PDK, PUK e la nuova fase negoziale con Baghdad 22
2.3 L'alleanza tra PUK e Nuova Generazione: Rischio di nuove elezioni nel KRG 22
2.4 Rapporti Baghdad–Erbil 23
2.5 Il PKK nel nord Iraq 24
3. POLITICA ESTERA E QUADRO REGIONALE 26
3.1 Stati Uniti: il dopo-Coalizione e l'incertezza strategica 26
3.2 La posizione degli Stati Uniti sul nuovo esecutivo 28
3.3 L'Iran come attore sistemico nella politica irachena 30
3.4 Iraq, Siria e Turchia: Nuovo framework tripartito 32
3.5 La Turchia: sicurezza, economia e profondità strategica 33
3.6 La Siria 35
3.7 Cina, Russia, Medio Oriente e paesi vicini 36
3.8 L'Italia 37

4. ECONOMIA, ENERGIA E INFRASTRUTTURE 39
4.1 Riforme finanziarie e pressioni statunitensi 39
4.2 Il settore energetico tra opportunità e vulnerabilità 40
4.3 La Strada di Sviluppo e le infrastrutture strategiche.....41
4.4 La crisi idrica in Iraq e il ruolo della Turchia 42
5. SCENARI PER L'IRAQ NEL 2026..... 43

PREMESSA

L'Iraq si avvia al 2026 attraversando una fase politica che, pur inscritta in una tradizione di instabilità strutturale, presenta caratteristiche nuove rispetto agli anni precedenti. Le elezioni del novembre 2025 hanno rappresentato un punto di discontinuità nel sistema politico iracheno, non tanto per il risultato in sé, quanto per la dinamica che si è innescata nelle settimane successive: una rimodulazione dei rapporti di forza tra le principali coalizioni sciite, una ricomposizione tattica del fronte sunnita e l'acuirsi della competizione interna al Kurdistan iracheno. Se il 2025 era stato definito l'anno del "test di maturità" dello Stato, il 2026 appare come l'anno della "tenuta": la stabilità istituzionale, la capacità del Paese di formare un governo funzionante e la gestione delle pressioni regionali determineranno la traiettoria politica irachena per i prossimi anni.

Il principio che ha ispirato l'analisi del Trend 2025, rappresentato dalla logica dell'"Iraq First" rimane valido, ma si innesta su un contesto ancora più complesso, caratterizzato da un progressivo assorbimento delle milizie nella sfera istituzionale, da una competizione inter-sciita più aspra e da un ambiente regionale altamente instabile. La prospettiva per il 2026 è quindi quella di un Iraq sospeso tra la tentazione della continuità e il rischio di una deriva verso un sistema al limite di un blocco, dove la capacità decisionale dello Stato viene progressivamente erosa da attori armati, logiche settarie e interferenze esterne. In questo quadro, il 2026 si delinea come un anno di stabilità apparente, sostenuta da compromessi fragili, con un rischio costante di tensioni politiche e sociali che potrebbe manifestarsi in qualunque momento, soprattutto nelle aree urbane del centro-sud. La vulnerabilità dell'Iraq deriva non solo dalla complessità della sua architettura istituzionale, ma anche dalla collocazione geopolitica del Paese, esposto alle dinamiche conflittuali tra Iran, Israele, Turchia e Stati Uniti, e talvolta costretto a svolgere un ruolo di terreno di compensazione tra interessi divergenti.

1. POLITICA INTERNA

1.1 Il processo elettorale dell'11 novembre 2025

Il voto dell'11 novembre ha confermato la natura profondamente settaria e frammentata del sistema politico iracheno, pur registrando un'affluenza apparentemente alta in un contesto segnato da sfiducia popolare e boicottaggi. Oltre il 54% degli elettori registrati ha partecipato alla consultazione, con una mobilitazione straordinaria del personale della sicurezza, a testimonianza di una certa fiducia residua nelle istituzioni o, quantomeno, nella funzione regolatrice del processo elettorale. La nuova mappa

parlamentare riflette un consolidamento del predominio sciita: il blocco composto da forze interne al Quadro di Coordinamento ha ottenuto 197 seggi, mentre i sunniti hanno raggiunto 67 seggi, i curdi 56 e le minoranze 9.

All'interno del campo sciita, il successo della Coalizione per la Ricostruzione di Mohammed Shia al-Sudani dimostra che il Primo Ministro uscente conserva una base politica significativa; ciononostante, la presenza robusta di forze come Stato di Diritto e Sadiqun ne limita la libertà di manovra e rende difficile immaginare un governo realmente autonomo rispetto alle pressioni dei gruppi armati. Sul fronte sunnita, la performance di al Halbousi e la parallela ascesa di Azm hanno spinto i leader sunniti a compiere un salto qualitativo nella propria organizzazione politica attraverso la creazione del Consiglio Politico Nazionale, segnando il tentativo più ambizioso degli ultimi anni di costituire una voce istituzionale coesa. La competizione curda, come previsto, ha registrato una divisione netta tra il PDK e il PUK, con il primo dominante nelle province settentrionali e il secondo radicato a Sulaymaniyah. Questa polarizzazione interna prepara il terreno per una stagione negoziale intensa con Baghdad.

Nel 2026, la distribuzione dei seggi ha generato un Parlamento senza una forza chiaramente egemone, costringendo le principali coalizioni a una negoziazione permanente. La conseguenza sarà la formazione di un governo a geometria variabile, sostenuto da un equilibrio instabile tra le aspirazioni autonomiste di al-Sudani e la volontà del Quadro di Coordinamento di imporre un Primo Ministro pienamente allineato. È prevedibile che la dialettica tra questi due poli che sono autonomia decisionale del premier da un lato e disciplina imposta dal Quadro dall'altro, rappresenterà uno dei principali fattori di tensione dell'intero anno politico. Parallelamente, il maggior peso delle milizie all'interno del Parlamento accentuerà la progressiva fusione tra potere politico e potere armato, rendendo ancora più difficile l'azione riformista del governo.

1.2 Il boicottaggio sadrista e la crisi della rappresentanza

Il dato politico più significativo delle elezioni 2025 non risiede tanto nei numeri dei partiti partecipanti, quanto nella scelta del Movimento Sadrista di abbandonare completamente la competizione. I 729.000 voti nulli registrati in sua assenza rappresentano un messaggio politico inequivocabile: una porzione strategica dell'elettorato sciita urbano non si riconosce più in un sistema percepito come corrotto, manipolato e subordinato a logiche di potere esterne. L'assenza di al Sadr dal Parlamento ha consentito al Quadro di ampliarsi, ottenendo un controllo quasi totale dell'arena sciita, ma ha al contempo spalancato uno spazio potenzialmente esplosivo nelle strade del Paese. Il movimento sadrista ha già dimostrato in passato la capacità di mobilitare decine di migliaia di persone in tempi rapidi, di occupare edifici governativi e di paralizzare la capitale con proteste coordinate. La sua uscita dalla sfera istituzionale non

equivale dunque a una ritirata, ma, molto probabilmente, a una sospensione strategica, finalizzata a ricalibrare la propria pressione sulla politica irachena. In un contesto di crisi economica, inflazione persistente e rallentamento della spesa pubblica, la base sociale sadrista potrebbe tornare a manifestarsi con forza, soprattutto se la formazione del governo dovesse rivelarsi lunga, conflittuale o percepita come dominata da interessi esterni. Esiste quindi una probabilità concreta che nel 2026 l'assenza dei sadristi dalle istituzioni produrrà una tensione latente nelle province sciite, con la possibilità concreta che il movimento riattivi la pressione nelle piazze qualora il nuovo governo dovesse risultare inefficace, sbilanciato verso le milizie o incapace di migliorare le condizioni economiche. La frattura della rappresentanza sciita rappresenterà quindi uno dei punti più delicati del sistema politico iracheno, poiché rischia di trasformarsi in una frattura tra diverse visioni dell'identità sciita: una radicata nel nazionalismo religioso-populista di Sadr e una incorporata nelle logiche para-istituzionali del Quadro di Coordinamento. La traiettoria più plausibile è quella di un confronto intermittente, con fasi di apparente calma intervallate da mobilitazioni improvvise, soprattutto alla luce dello sfaldamento degli equilibri interni della coalizione sciita avvenuti durante la fase negoziale per la nomina del Primo Ministro.

1.3 Il Quadro di Coordinamento come centro di gravità politica e la battaglia per il Primo Ministro

Il Quadro di Coordinamento si è confermato, all'indomani delle elezioni del 2025, l'attore centrale e più influente della scena politica irachena, non soltanto per il numero di seggi che controlla, ma soprattutto, per la sua capacità di disciplinare le dinamiche interne al fronte sciita e di orientare le scelte strategiche del Paese. La dichiarazione formale che lo riconosce come blocco parlamentare più grande non è un atto simbolico, bensì un passo decisivo verso la definizione dell'architettura di potere del 2026. Il Quadro non agisce come un'alleanza temporanea, ma come un vero e proprio centro di controllo politico capace di imporre procedure, tempistiche e criteri di selezione del Primo Ministro, nel tentativo di chiudere gli spazi a figure considerate troppo autonome o potenzialmente non allineate agli interessi delle fazioni dominanti. I due comitati direttivi istituiti al suo interno rappresentano l'elemento metodologico più innovativo: il primo definisce le priorità politiche del nuovo governo, mentre il secondo conduce una valutazione tecnica dei candidati alla carica di Primo Ministro. È proprio in questa cornice procedurale che si osserva la volontà del Quadro di consolidare il proprio peso istituzionale e di trasformarsi in una sorta di "capitolo preliminare" obbligato della politica irachena, un filtro in grado di determinare quali nomi possano effettivamente accedere agli incarichi più elevati dello Stato. La subordinazione del processo decisionale a un organismo interno al blocco sciita accentua la tendenza alla verticalizzazione del potere e riduce ulteriormente l'autonomia delle istituzioni formali. Parallelamente, la crescente

presenza parlamentare delle forze legate alle milizie rafforza la capacità del Quadro di imporre un'agenda politica allineata ai propri interessi. Le dichiarazioni dei suoi leader, che rivendicano la legittimità delle armi finché persiste qualsiasi forma di ingerenza esterna nel Paese, mostrano come il confine tra potere armato e potere politico sia divenuto più sottile che in passato. Questo processo di normalizzazione configura una realtà istituzionale in cui la presenza armata non è soltanto accettata, bensì integrata nella logica parlamentare e nella definizione delle priorità nazionali. Se da un lato il Quadro mira a presentarsi come garante della stabilità e della continuità statale, dall'altro la sua capacità di assorbire il dissenso interno rischia di indebolire il pluralismo politico e di ridurre lo spazio di azione delle figure più indipendenti. Il caso di al-Sudani è emblematico: la sua riammissione nel blocco sciita è stata interpretata da molti come il segnale della sua volontà di accettare i vincoli imposti dal Quadro, ma allo stesso tempo è stata percepita da altri come l'ammissione di un primo ministro incapace di mantenere un margine di autonomia. La sua candidatura per un eventuale secondo mandato, come vedremo in seguito è stata considerata da diverse fonti come marginale rispetto alle aspirazioni di figure più radicate nelle dinamiche di potere del Quadro, come Nouri al-Maliki, mentre alcune correnti più dure manifestano apertamente il rifiuto di sostenere un premier percepito come troppo vicino agli interessi occidentali. L'idea che "nessuna forza al mondo possa rimuovere i rappresentanti delle fazioni dal Parlamento", come affermato da autorevoli esponenti del blocco, non è soltanto un'affermazione politica, ma una dichiarazione programmatica che indica la direzione del sistema iracheno: verso una crescente istituzionalizzazione di attori armati e verso un Parlamento che non rappresenta più soltanto l'equilibrio tra partiti, ma l'equilibrio tra gruppi armati, interessi regionali e dinamiche settarie. Per il prossimo periodo, è molto probabile che il Quadro di Coordinamento continuerà a rappresentare il vero baricentro della politica irachena, determinando sia la scelta del Primo Ministro sia l'impostazione complessiva del programma di governo. La sua capacità di mantenere unita una galassia di attori tradizionalmente competitivi tra loro sarà uno dei principali test di stabilità dell'anno. Allo stesso tempo, le tensioni interne soprattutto tra chi sostiene un ritorno di al Maliki e chi preferisce un "candidato di compromesso" più tecnico, hanno aperto fasi di stallo decisionale, con conseguenti effetti diretti sulla tempestività della formazione del governo e sulla sua capacità di operare.

A questo proposito, la fase post-elettorale del 2025 si è rapidamente trasformata in un'arena competitiva in cui la scelta del Primo Ministro è divenuta la questione più sensibile dell'intera architettura politica irachena. Nessun altro dossier ha generato un livello di pressione interna e regionale paragonabile a quello della nomina del premier, poiché da essa dipende non soltanto la formazione del governo, ma anche l'equilibrio tra le principali forze sciite, il ruolo delle milizie nel sistema istituzionale, le relazioni con Iran e Stati Uniti e la possibilità di implementare anche minime riforme strutturali nel corso del 2026.

La figura di Mohammed Shia al-Sudani, che fino alla primavera del 2025 appariva come un candidato naturale per un secondo mandato, è progressivamente scivolata verso una posizione marginale, vittima tanto delle sue ambizioni quanto della percezione che le fazioni più dure del Quadro di Coordinamento

hanno sviluppato nei suoi confronti. Se da un lato al Sudani mantiene una base politica significativa e gode ancora del sostegno di diversi parlamentari moderati e di attori internazionali interessati alla continuità amministrativa, dall'altro viene accusato di aver mostrato una pericolosa autonomia rispetto al Quadro in aggiunta all'aver coltivato una linea considerata "troppo accomodante" nei confronti di Washington. L'idea che un secondo mandato di Sudani possa tradursi in una riduzione dell'influenza delle milizie o in una maggiore apertura verso riforme economiche e istituzionali è stata sufficiente a mobilitare contro di lui un blocco compatto di opposizioni interne. In questo vuoto strategico si inserisce la figura di Nouri al-Maliki, il cui nome ricorre ciclicamente nelle valutazioni interne al Quadro come possibile garante dell'ordine e della disciplina inter-sciita. Per i suoi sostenitori, al-Maliki rappresenta l'unico leader in grado di esercitare un controllo verticale sulle fazioni e di gestire una situazione interna sempre più frammentata. Per altri, tuttavia, il suo ritorno equivarrebbe a una regressione verso un modello di governo centralizzato, potenzialmente destabilizzante per gli equilibri intercomunitari e per le relazioni con Washington. Al-Maliki dispone tuttavia di un vantaggio significativo: il sostegno esplicito di figure curde e sunnite che vedono in lui l'unica personalità capace di negoziare, anche con durezza, la questione del disarmo delle milizie o di contenerne la proliferazione politica. Accanto a questi due protagonisti, prende forma l'ipotesi di selezione di un candidato di compromesso che è stato individuato nella figura di Ali al Zaidi il cui percorso professionale si è svolto al di fuori della sfera politica tradizionale, avendo ricoperto incarichi amministrativi nei settori della finanza, degli investimenti e dell'istruzione. In particolare, è stato Presidente del Consiglio di Amministrazione della Banca Islamica del Sud (Al Janoob Islamic Bank for Investment and Financing), Presidente del Consiglio di Amministrazione della Società di Gestione Nazionale e Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Università Popolare e dell'Istituto Medico Ishtar. La sua presenza si estende anche al campo dei media, dato che è noto per dirigere un canale satellitare. Il 2026 si è aperto con uno scenario in cui la scelta del Primo Ministro non è dipeso dalla volontà popolare né dalla negoziazione tra partiti in senso classico, ma dalla capacità del Quadro di imporre un nome funzionale ai propri interessi e accettabile per i partner regionali.

1.4 La nomina di Ali al-Zaidi

La nomina di Ali al-Zaidi a Primo Ministro dell'Iraq è arrivata come un compromesso necessario per superare il lungo stallo decisionale del Quadro di Coordinamento. Le trattative hanno però evidenziato profonde spaccature interne al campo sciita. A gennaio 2026, la coalizione aveva inizialmente designato a maggioranza – e non all'unanimità – Nouri al-Maliki, leader della Coalizione Stato di Diritto. Questa scelta ha subito incontrato il fermo veto degli Stati Uniti, che considerano al-Maliki troppo vicino a

Teheran e inefficace nel contrastare le milizie filo-iraniane. Il Quadro di Coordinamento si è così diviso in due fronti: da un lato i sostenitori di al-Maliki, dall'altro chi premeva per la riconferma del Premier uscente Mohammed Shia al-Sudani (leader della Coalizione Ricostruzione e Sviluppo) o di un profilo a lui affine. Anche se l'impasse politica si è sciolta con la nomina di un candidato di compromesso, la frattura interna alla coalizione di maggioranza non si è del tutto risanata. A dividere ora è la spartizione dei portafogli ministeriali, in particolare di quei ministeri cosiddetti sovrani (Petrolio, Interni e Difesa). A guidare il dibattito e gli accordi politici sono sempre le coalizioni di al-Sudani e di al-Maliki. A seguito del primo voto di fiducia che ha portato alla nomina di 14 ministri dei 23 proposti, l'unità sciita, rappresentata dal Quadro di Coordinamento si è diviso in due correnti. Una comprende Ammar al-Hakim, Mohammed Shia al-Sudani, Qais al-Khazali e Haider al-Abadi, e considera il governo di al-Zaidi funzionale nonostante le tensioni. L'altro fronte include l'ex Primo Ministro Nouri al-Maliki, Hadi al-Amiri (Organizzazione Badr), Faleh al-Fayyad (Presidente delle PMU e del Partito del Contratto Nazionale), Humam Hamoudi (Consiglio Supremo Islamico) e Ahmed al-Asadi (Blocco Sanad). Questi cinque leader sciiti hanno avviato negoziati per dare vita a una nuova alleanza parlamentare. Se si concretizzasse, questo asse da circa 100 deputati altererebbe profondamente gli equilibri del Quadro di Coordinamento, creando una forte opposizione al nuovo governo. Il fronte guidato da Maliki denuncia il sistematico boicottaggio dei propri candidati — a partire da Qasim Atta (Stato di Diritto) al Ministero dell'Interno — accusando il Blocco Ricostruzione e Sviluppo e il Partito del Progresso di "tradimento e slealtà" e di voler sottrarre loro i legittimi spazi politici. In questo contesto non è esclusa l'adesione dell'Alleanza Azm, al nuovo blocco, una prospettiva che assume particolare rilevanza dal momento che prima del suo arresto (vedi operazione Alba) al-Samarrai era in aperto contrasto con il Consiglio Nazionale Sunnita. Il quadro politico iracheno si è frammentato ulteriormente con l'uscita delle forze di Faleh al-Fayyad (Al Aqd al Watani) e Ahmed al-Asadi (Movimento Sumariyoun) dalla Coalizione per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Lamentando il mancato rispetto degli accordi organizzativi, i due schieramenti hanno confluito in un nuovo cartello parlamentare indipendente che contesta la spartizione del potere su base settaria. L'obiettivo dichiarato è bilanciare l'influenza di al-Sudani sull'esecutivo, il cui controllo diretto sui dicasteri strategici del Petrolio e dell'Elettricità ha generato forti malumori. Questo accentramento energetico è stato interpretato come una rottura dei patti di coalizione, spingendo le fazioni escluse a coalizzarsi per ridefinire i pesi specifici all'interno dell'arco politico sciita.

Un dato rilevante emerge quando si osservano le scelte dei partiti affiliati alle fazioni armate filo-iraniane. Il blocco Sadiqun (ala politica di Asahib Ahl al Haq) e il Movimento Hoquq (ala politica di Kataib Hezbollah), sono momentaneamente esclusi dal governo. Il blocco Sadiqun è convinto che riceverà un ministero e la carica di vice Primo Ministro, eventualità strettamente collegata al disarmo della sua ala militare. Il Movimento Hoquq, invece, ha deciso di sedersi tra i banchi dell'opposizione. Ciò si verifica dopo mesi di pressioni statunitensi. L'appoggio americano al governo, infatti, è strettamente collegato all'esclusione di esponenti vicini alle milizie filo-iraniane dalla compagine di governo. La questione delle

milizie e delle armi che circolano al di fuori del controllo dello Stato saranno temi centrali che dovranno essere affrontati nei primi mesi di governo sia per garantire agli Stati Uniti la volontà dell'Iraq di affrancarsi politicamente dall'Iran sia per garantire lo stato di diritto impendendo che attori incontrollati minaccino la sicurezza interna e diplomatica del paese come emerso durante il conflitto regionale.

1.5 Il fronte sunnita e la costruzione del Consiglio Politico Nazionale

Il fronte sunnita, storicamente frammentato da rivalità personali e differenze territoriali, ha reagito ai risultati elettorali del 2025 con un inaspettato processo di coesione. La creazione del Consiglio Politico Nazionale rappresenta un tentativo di superare le divisioni che negli ultimi anni hanno impedito alla componente sunnita di esercitare un peso istituzionale proporzionato alla sua presenza parlamentare. La presidenza del Parlamento, definita come "diritto naturale" dei sunniti, diviene il fulcro attorno a cui si costruisce una nuova narrativa identitaria e politica. La leadership di Khamis al-Khanjar (Azem Alliance) e la partecipazione di figure come Haider al Mulla (Azem Alliance) riflettono una volontà di riposizionamento strategico nel nuovo equilibrio post-elettorale, con lo scopo di rafforzare la capacità negoziale verso le forze sciite e i partiti curdi. L'obiettivo è sottrarre ai rivali interni in primis al-Halbousi la rappresentanza univoca della componente sunnita, creando un organismo collegiale in grado di presentarsi a Baghdad come interlocutore stabile. Il 2026 vedrà probabilmente un fronte sunnita più coerente nella forma, ma ancora attraversato da tensioni latenti nella sostanza. Il Consiglio Politico Nazionale potrà rafforzare la voce sunnita nelle trattative per la formazione del governo e nella definizione dei ministeri chiave, ma la competizione tra i leader rimarrà intensa. La capacità dei sunniti di influenzare la politica nazionale dipenderà dalla loro abilità nel mantenere l'unità e nell'evitare che rivalità personali riemergano in momenti critici. Un eventuale governo debole potrebbe offrire ai sunniti un'opportunità per accrescere il proprio peso decisionale, soprattutto nei dossier economici e di sicurezza.

1.6 Le milizie e il potere armato nella politica irachena

La progressiva integrazione delle milizie all'interno del sistema politico rappresenta uno dei fenomeni più significativi dell'Iraq contemporaneo. Dopo il 2014, il ruolo delle Forze di Mobilitazione Popolare (PMU) ha attraversato una trasformazione radicale: da struttura emergenziale incaricata di combattere l'avanzata di Daesh a complesso politico-militare radicato nelle istituzioni. Le elezioni del 2025 hanno sancito questo passaggio, con l'ascesa parlamentare di formazioni direttamente collegate alle PMU. Le milizie esercitano oggi un'influenza che va oltre il rango parlamentare: determinano la narrativa nazionale

sulla sicurezza, condizionano la politica estera, modellano il dibattito interno sulla sovranità e, in alcuni casi, limitano la libertà operativa delle istituzioni statali. La loro presenza nel Parlamento conferisce legittimità politica a un potere armato che non è pienamente sottoposto al controllo del governo. La distinzione tra struttura statale e struttura para-statale diventa così sempre più fluida, specialmente in settori come la sicurezza, l'intelligence, l'economia parallela e la gestione delle frontiere. Il 2026 rischia di vedere un ampliamento ulteriore del ruolo politico delle milizie, soprattutto se il Quadro dovesse optare per un candidato premier strutturalmente dipendente. Le dichiarazioni dei loro leader, che rivendicano la permanenza delle armi finché "l'occupazione straniera continuerà a minacciare l'Iraq", indicano che non c'è volontà di accettare un processo di disarmo o integrazione completa. Le milizie sono oggi attori regionali oltre che nazionali, impegnati in operazioni in Siria e talvolta coinvolti in attacchi contro obiettivi israeliani o americani, senza che il governo iracheno possa esercitare un controllo pieno. Nel 2026, il potere delle milizie continuerà a crescere sia sul piano politico sia su quello operativo. La loro partecipazione al processo decisionale diventerà ancora più strutturata, soprattutto se un governo debole dovesse dipendere dal loro sostegno per rimanere in carica. È plausibile che il nuovo esecutivo tenti di regolare formalmente alcune attività delle milizie, ma tali tentativi avranno un valore più simbolico che sostanziale.

1.7 Smantellamento delle Fazioni armate e riforma delle PMU

Il successo del governo di Ali al-Zaidi è strettamente legato a come quest'ultimo riuscirà a gestire uno dei dossier più delicati della recente storia irachena, ovvero la riforma delle Forze di Mobilitazione Popolare (PMU) e la limitazione del possesso delle armi esclusivamente nelle mani dello Stato. L'obiettivo della riforma è quello di recidere, definitivamente, ogni legame tra la scena politica e le milizie armate. Molte di queste milizie, alcune delle quali formalmente integrate nelle PMU sono direttamente collegate a partititi politici, come Asahib Ahl al-Haq, milizia legata al blocco Sadiqun o Kataib Hezbollah legata al Movimento Hoquq.

La commistione tra milizie armate e politica è vista come un problema dagli Stati Uniti, i quali hanno, a più riprese, affermato che vincolano il loro appoggio al governo di Ali al-Zaidi al modo in cui riuscirà a gestire questo dossier, quello dello smantellamento delle milizie e la loro eventuale integrazione nelle Forze di Sicurezza ufficiali dello Stato. La complessità della questione risiede nella dualità organizzativa delle Forze di Sicurezza all'interno dello Stato iracheno. Esistono gruppi delle PMU che operano sotto l'egida delle fazioni armate e, viceversa, esistono reggimenti di queste fazioni che operano sotto la struttura organizzativa delle PMU. Ciò è stato chiaramente dimostrato dalla condanna, da parte del governo iracheno, degli attacchi americani a Jurf al-Sakhr (Jurf al-Nasr) e al-Qaim – dove ci sono basi

delle PMU che ospitano reggimenti di Kataib Hezbollah - durante il recente conflitto tra Israele, Stati Uniti e Iran. Mentre il governo denunciava gli attacchi contro le Forze di Mobilitazione Popolare, gli Stati Uniti insistevano sul fatto che i loro attacchi erano diretti contro fazioni armate leali all'Iran che minacciavano la sicurezza nella regione. È opportuno sottolineare che durante le fasi più intense del conflitto, milizie armate affiliate all'Asse della Resistenza Islamica e quindi all'Iran, hanno rivendicato numerosi attacchi contro le basi e gli interessi americani nella regione, non solo in Iraq, ma anche nei paesi limitrofi, tra queste fazioni figurano anche Saraya Awliya al-Dam, Ashab al-Khaf e Harakat al-Nujaba. Gli Stati Uniti spingono per separare le PMU da queste fazioni, e questo rappresenta il principale dilemma del governo, che dovrà fare i conti con la controparte iraniana che non vuole perdere la propria influenza esercitata anche tramite l'Asse della Resistenza.

Uno degli ostacoli più significativi è la questione dell'interruzione dei legami tra le brigate delle PMU e le forze politiche. Passi in avanti, nella riforma del sistema di sicurezza iracheno si stanno compiendo e vedono in ottobre – 30 settembre, ovvero la data che segna la fine della missione della Coalizione Internazionale – il termine ultimo per la consegna delle armi e lo smantellamento delle fazioni armate. Muqtada al-Sadr, leader del Movimento Nazionale Sciita e capo delle Saraya al-Salam, dopo aver scisso la milizia armata dal movimento politico, ha disposto la consegna delle armi alle forze di sicurezza. Analogamente, il leader della fazione Asahib Ahl al-Haq, Qais al-Khazali, e la fazione Kataib Imam Ali, due delle più potenti fazioni armate irachene storicamente vicine all'Iran, hanno istituito comitati centrali interni incaricati di attuare il loro disimpegno dalle strutture delle Forze di Mobilitazione Popolare e di trasferire armi, personale e attrezzature alle autorità statali. Anche l'Organizzazione Badr ha espresso la propria disponibilità verso il disarmo, il loro capo, Hadi al-Amiri, però, ha smentito la notizia di aver formato un comitato come le altre milizie. Non tutte le fazioni armate sono d'accordo con questa decisione politica. Kataib Hezbollah, Saraya Awliya al-Dam (Brigate dei Guardiani del Sangue), Sayyid al-Shuhada, Ashab al-Khaf (Compagni della Caverna) e Harakat al-Nujaba hanno vincolato la loro eventuale consegna delle armi al ritiro degli Stati Uniti, che considerano "presenza occupante", dall'Iraq. Abu Mujahid al-Assaf, responsabile della sicurezza delle Brigate irachene di Hezbollah, ha sottolineato che non avrebbero consegnato le armi, definendo coloro che le avevano consegnate e i loro quartier generali come "non membri della Resistenza islamica". Ha aggiunto che la consegna delle armi o la ristrutturazione delle forze è una questione specifica della fazione o del gruppo in questione, a condizione che il processo di consegna sia definitivo. Riguardo alle fazioni della Resistenza Islamica, ha dichiarato che "esse rimarranno unite e svolgeranno il loro compito finché persisteranno l'occupazione del territorio, la violazione dello spazio aereo e l'usurpazione del potere decisionale politico". Dopo la "liberazione" del Paese, continua, si riuniranno per organizzare la gestione delle loro armi. Dello stesso avviso è il portavoce militare delle Saraya Awliya al-Dam, Abu Mahdi al-Jaafari, che, in una dichiarazione, ha affermato che qualsiasi progetto nazionale di limitazione degli armamenti deve essere accompagnato da misure concrete che garantiscano la sovranità dell'Iraq e l'indipendenza delle sue decisioni. La fazione ha specificato le sue

condizioni in cinque punti principali: 1. Porre fine alla dipendenza finanziaria ed economica che limita la volontà dell'Iraq; 2. Interrompere ogni forma di interferenza straniera nel processo decisionale politico iracheno; 3. Porre fine a qualsiasi presenza militare straniera sul suolo iracheno; 4. Consentire all'Iraq di dotarsi di moderni sistemi di difesa aerea e radar; 5. Rafforzare l'indipendenza del processo decisionale in campo economico e aprire la strada a partenariati equilibrati.

Non tutti i membri delle fazioni approveranno la decisione delle leadership. È quindi prevedibile una significativa migrazione di miliziani dai gruppi disposti ad accettare il nuovo sistema di sicurezza verso quelli contrari alla riforma e alle pressioni statunitensi, con il rischio di frammentare un quadro già fortemente instabile.

Dal punto di vista operativo la maggior parte dei membri delle milizie che decideranno di consegnare le armi saranno assorbiti dalle forze di sicurezza ufficiali dello Stato, anche se non è ancora chiaro in quali termini e se sarà istituito un ministero di sicurezza federale apposito. Circa 35.000 membri di fazioni armate irachene saranno integrati nelle istituzioni di sicurezza statali e militari in cambio della consegna delle armi. Il piano rappresenta un passo importante che se andrà a buon fine ridisegnerà il panorama di sicurezza del Paese. La proposta, discussa in seno al Quadro di Coordinamento, definisce la distribuzione delle posizioni nell'esercito, nella polizia e nel Servizio Antiterrorismo, fissando il termine ultimo entro il quale gli altri gruppi armati dovranno decidere se aderire al processo in concomitanza con la fine della missione della Coalizione Internazionale e il ritiro, almeno in teoria, delle forze statunitense dal suolo iracheno. Le autorità stanno preparando misure coercitive per le fazioni che non si conformeranno entro la scadenza. L'iniziativa si basa su precedenti fasi di integrazione, tra cui l'assorbimento di circa 15.000 membri delle Saraya al-Salam, lasciando disponibili circa 20.000 posizioni nell'ambito dell'attuale quadro.

Per vigilare sul procedimento di disarmo è stato formato un Comitato Centrale che comprende diverse entità, tra cui i Ministeri della Difesa e dell'Interno, il Comando delle Operazioni Congiunte e le PMU. L’ex portavoce del Comandante in Capo delle Forze Armate, Sabah al Nu'man (che all’epoca ricopriva ancora tale carica), ha confermato che il comitato, istituito sotto la sua direzione, ha avviato i lavori per il consolidamento degli armamenti sotto il controllo statale. Ha spiegato che la recisione dei legami con le Forze di Mobilitazione Popolare prevede la ristrutturazione delle loro formazioni e la garanzia dei diritti dei loro membri. Il Comitato ha iniziato i suoi lavori e definirà i meccanismi per l'integrazione e l'incorporazione delle formazioni competenti e per la consegna di armi, equipaggiamento e strutture alle forze di sicurezza irachene. Un inventario completo sarà presentato al Comitato Centrale, che opera sotto la supervisione, guida e controllo del Comandante in Capo delle Forze Armate e Primo Ministro. Il termine “disimpegno”, adottato per definire la riforma comprende non solo la consegna delle armi, ma anche delle strutture amministrative e la ristrutturazione di queste formazioni all'interno dell'apparato di sicurezza, garantendo i diritti dei combattenti e la loro integrazione nelle formazioni militari.

A questo proposito, Qais al-Muhammadawi, capo del Comitato iracheno per il controllo delle armi, ha avvertito che le Forze di Mobilitazione Popolare interverranno contro chiunque rifiuti il disarmo. Ogni gruppo estraneo alle forze regolari sarà considerato illegale, poiché l'Iraq necessita di un apparato di sicurezza neutrale e privo di legami politici. Di conseguenza, il processo di integrazione includerà esclusivamente i gruppi già integrati nelle PMU, escludendo l'inserimento di nuove fazioni esterne.

Questo scenario mette in evidenza le fratture interne della Comunità sciita già emerse nella fase negoziale del processo di formazione del governo. L'assenza di una reale intesa tra i leader del Quadro su questo tema rischia di far crollare l'alleanza politica e quindi la tenuta dell'attuale esecutivo. L'avvicinamento di Muqtada al-Sadr[1] ad Ali al-Zaidi rappresenta un'ulteriore incognita ed elemento di disturbo. Al-Sadr decise di boicottare le scorse elezioni (novembre 2025), pur avendo un consenso significativo, denunciando corruzione e servilismo nei confronti di attori esteri. Questo riavvicinamento e l'eventuale appoggio di al-Sadr al governo al-Zaidi potrebbe ridisegnare gli equilibri del panorama sciita determinando il successo o la caduta della riforma e quindi del governo. L'ex Sottosegretario di Stato americano per gli Affari del Vicino Oriente, Barbara Leaf, ha spiegato che la decisione di al-Sadr di disarmare la sua fazione ha esercitato pressione sugli altri gruppi che potrebbero reagire violentemente e lo Stato potrebbe doverle affrontare anche militarmente. Secondo l'ex diplomatica statunitense, la possibilità di uno scontro armato con alcune fazioni esiste, ma la pressione politica di Washington potrebbe far rientrare l'allarme. In questa nuova fase di stallo negoziale sulla nomina dei Ministeri dell'Interno e della Difesa sta emergendo la possibilità di affidare ad al-Zaidi il potere di poter scegliere personalmente le figure che saranno alla guida dei suddetti ministeri e, se colleghiamo ciò all'ampio consenso popolare di cui al-Sadr gode, con molta probabilità, anche se in maniera sommersa, il leader del Movimento Nazionale Sciita, avrà voce in capitolo sulla questione.

In questo contesto la sicurezza interna dell'Iraq nel prossimo periodo non può essere interpretata come un semplice problema tecnico, né come una questione limitata alla gestione del territorio. Essa rappresenta invece la dimensione più rivelatrice dell'equilibrio tra Stato, milizie, attori regionali e comunità locali. Nel corso del 2025, l'assetto securitario del Paese ha subito trasformazioni profonde: da un lato le PMU hanno consolidato una presenza istituzionale che va oltre il suo ruolo militare; dall'altro, la crescente competizione tra Turchia, Iran e gruppi armati curdi ha conferito una dimensione transfrontaliera alle dinamiche di sicurezza. Questo insieme di fattori definisce un quadro nel quale lo Stato iracheno deve confrontarsi con attori che dispongono di armi, risorse, reti sociali e appoggi regionali, in alcuni casi più solidi delle stesse istituzioni federali.

[1] Leader del Movimento Nazionale Sciita, si profila come il reale vincitore politico dell'operazione Alba e che vede nel programma di riforma di al-Zaidi un'opportunità per espandere ulteriormente i propri consensi. Sebbene il suo movimento non esprima ufficialmente deputati in Parlamento, le ultime mosse di Muqtada al-Sadr – lo smantellamento delle Saraya al-Salam e il sostegno alla campagna anticorruzione – lo proiettano nel ruolo di ago della bilancia per i prossimi, delicati equilibri istituzionali.

1.8 Lotta alla corruzione: L'operazione Alba

Il pacchetto di riforme promosso dal nuovo governo iracheno individua nel contrasto alla corruzione un altro obiettivo strategico imprescindibile. Tale dossier deve essere visto in maniera intrinsecamente legata allo smantellamento delle fazioni armate, all'interno di una visione politica chiara, volta a presentare l'Iraq, nell'arena internazionale, sotto una nuova veste. Secondo le linee guida del Primo Ministro, il contrasto alla corruzione e lo smantellamento delle milizie ha l'obiettivo di traghettare l'Iraq verso l'unità nazionale, superando i sistemi clientelari, settari e tribali che hanno frenato lo sviluppo economico del Paese. Questa transizione mira a riposizionare l'Iraq, nello scenario globale, come un mercato stabile, in cui gli investimenti esteri a lungo termine siano tutelati sia dall'interferenza dei gruppi armati che dalla piaga della corruzione.

Alle prime ore di domenica 28 giugno, un intenso dispiegamento di forze di sicurezza, composte dal Servizio Antiterrorismo e da veicoli blindati (tra cui carri armati) si è riversato nelle strade di tutto il Paese. A poche ore dall'inizio dell'operazione oltre sessantasette persone già erano state arrestate con l'accusa di corruzione e arricchimento illecito, tra cui politici, parlamentari, viceministri, ex viceministri, dirigenti, imprenditori e influenti figure di spicco della società irachena.

L'antefatto della vicenda è stato l'arresto dell'ex viceministro del Petrolio per gli Affari di Raffinazione, Adnan al-Jumaili, accusato di corruzione e arricchimento illecito. Al-Jumaili, durante le testimonianze rese, ha citato 128 nomi coinvolti in una rete che avrebbe sottratto miliardi di dinari al Tesoro dello Stato per finanziare campagne elettorali e accaparrarsi gli appalti pubblici.

Il primo dato che emerge dopo l'operazione Alba è la trasversalità dei fermi. "Alba" ha colpito indistintamente eminenti figure di spicco del Paese indipendentemente dalle affiliazioni religiose e, trasversalmente – almeno nelle fasi iniziali – ha ricevuto l'appoggio di tutto l'arco politico iracheno. Tra gli arresti di spicco figurano infatti sia leader sunniti come Muthanna al-Samarrai e Mohammed al-Karbouli (Alleanza Azm) che sciiti come esponenti del blocco Ricostruzione e Sviluppo e del Movimento al-Hikma.

In secondo luogo, il nome è evocativo delle reali intenzioni del nuovo esecutivo: ringiovanire la classe dirigente del Paese e dare vita a un nuovo corso politico. Troppo a lungo, secondo i sostenitori della riforma, l'Iraq è stato costretto all'immobilismo a causa della mala gestione delle risorse e di una corruzione che definiscono sistemica, che combinatamente, hanno generato un sistema politico troppo ingessato.

La modalità con cui è stata condotta l'operazione è anch'essa significativa. Alcuni canali della social sfera iracheni, infatti, nelle prime ore dell'operazione, hanno parlato di "colpo di stato militare". Carri

armati e ingenti truppe del servizio antiterrorismo sono state schierate in tutto l'Iraq, in particolare a Baghdad, nei pressi della Zona Verde, quartiere che ospita le famiglie di numerose figure irachene di spicco, oltre alle ambasciate straniere. Il dispiegamento delle forze è proseguito per vari giorni e tutt'ora sono presenti checkpoint nelle strade che portano agli aeroporti e ai valichi di frontiera. Anche se l'allarmismo del colpo di Stato è rientrato subito resta il fatto, riportato da alcune testate giornalistiche (*Asharq Al-Awsat*), che al-Zaidi avrebbe discusso segretamente i dettagli dell'operazione due settimane prima del suo lancio con una ristretta cerchia di alti ufficiali, senza informare l'intera leadership. Contemporaneamente al lancio dell'operazione nella Zona Verde di Baghdad, le forze speciali si sono spostate anche in aree remote per colpire i quartier generali e le abitazioni di figure direttamente collegate all'influenza iraniana, elemento non di poco conto se consideriamo le operazioni anticorruzione e lo smantellamento delle milizie come propedeutici a un riposizionamento strategico dell'Iraq nell'arena internazionale lontano dall'orbita iraniana.

Il sostegno degli Stati Uniti – FBI – ha contribuito al successo dell'operazione. Questo è stato comunicato da un alto esponente del partito Badr, guidato da Hadi al Amiri e confermato da un funzionario della sicurezza irachena che ha dichiarato alla televisione *Al-Araby* che gli arresti, effettuati durante l'operazione, sono stati effettuati dal Servizio antiterrorismo in coordinamento con l'FBI, che, secondo notizie non confermate, ha anche interrogato presso l'ambasciata americana a Baghdad l'ex Primo Ministro al-Sudani.

L'intervento statunitense, pur motivato dal contrasto alla corruzione, si inquadra principalmente nella strategia di contenimento dell'influenza iraniana in Iraq. Washington punta a neutralizzare il ruolo politico di figure chiave nei flussi illeciti di capitali diretti a Teheran, snodo utilizzato dalla Repubblica Islamica per eludere le sanzioni internazionali.

L'operazione Alba, in ogni caso, ha riscosso ampio consenso popolare e, almeno nelle sue fasi iniziali, anche politico in tutto l'Iraq. Nelle primissime ore che hanno seguito l'inizio di quella che è stata definita come una campagna anticorruzione "senza precedenti", gli ex Primi Ministri al-Maliki e al-Sudani e i loro partiti, così come gli altri Partiti del Quadro di Coordinamento, il Consiglio Tribale Nazionale, i leader curdi e sunniti, hanno espresso apprezzamento per l'operato di al-Zaidi ribadendo il loro sostegno all'esecutivo - anche in questo caso gli apprezzamenti sono stati trasversali sia di esponenti vicino agli Stati Uniti che di quelli vicino all'Iran. Con l'avanzare della campagna, tuttavia, alcune influenti formazioni politiche come Ricostruzione e Sviluppo e l'Alleanza Azm – quest'ultima fortemente colpita dall'arresto per corruzione del proprio leader al-Samarrai – hanno intravisto una precisa strategia del governo. Secondo queste fazioni, l'esecutivo starebbe sfruttando gli arresti per alterare gli equilibri di potere post-elettorali. Sfruttando un Parlamento di fatto svuotato, il governo punterebbe a blindare le nomine dei portafogli ministeriali rimasti vacanti, esercitando una forte pressione per imporre figure affini nei dicasteri chiave dell'Interno e della Difesa. Anche le modalità con cui l'operazione è stata condotta sono state oggetto di pesante critica, l'utilizzo dell'antiterrorismo e il trattamento riservato ai fermati ha

fatto tanto discutere la classe politica del Paese, il Quadro di Coordinamento, pur continuando, almeno ufficialmente, ad appoggiare la campagna anticorruzione, si è dovuto esprimere richiamando l'esecutivo a rispettare la dignità delle persone coinvolte e, soprattutto delle loro famiglie.

La campagna, con ogni probabilità, proseguirà senza sosta finché il nuovo governo non sarà saldo al potere e sarà suddivisa in più fasi. Aggiornamenti sugli arresti e sul recupero dei fondi giungono a cadenza quotidiana. Finora, sono stati sequestrati oltre 22 milioni di dollari, 124 miliardi di dinari iracheni e numerosi atti di proprietà immobiliare e di veicoli nelle abitazioni dei sospettati. In questo contesto il Primo Ministro Ali al-Zaidi ha incaricato il Ministero delle Finanze di istituire un conto dedicato per il deposito dei fondi recuperati dai casi di arricchimento illecito, con l'obiettivo, una volta conclusa la faccenda, di poterli sfruttare per investire nello sviluppo dell'Iraq.

1.9 Conflitto USA – Iran: Lo scenario iracheno

Legenda: Attacchi USA-ISRAELE: **blu**. Attacchi IRAN: **verdi**. Attacchi RESISTENZA IRACHENA: **rosso**. Attacchi NON RIVENDICATI: **grigio**.
Mappa aggiornata al 30 03. A cura di: Leonardo Fabrizio in collaborazione con Paolo Romano

L’obiettivo strategico di Stati Uniti e Israele è neutralizzare l'influenza di Teheran in Iraq, esercitata attraverso le fazioni armate e le brigate delle PMU. Queste ultime, sebbene nate per combattere DAESH e formalmente sottoposte al comando delle Forze Armate irachene, restano strettamente legate alla Resistenza Islamica in Iraq (IRI). USA e Israele hanno condotto raid aerei su quasi tutto il territorio iracheno al fine di colpire basi e quartier generali. I raid si sono concentrati principalmente nella provincia di al-Anbar, colpendo le basi delle PMU ad al-Qaim e Akashat (dove operano le brigate legate a Kataib Hezbollah). Contemporaneamente, nella provincia di Niniveh, gli attacchi hanno preso di mira la fazione Sayyid al-Shuhada tra Mosul e la Piana di Niniveh. Un obiettivo prioritario è stata la base militare di Jurf al-Nasr (Jurf al-Sakhar), a nord di Babilonia: roccaforte di Kataib Hezbollah, la struttura è stata bersagliata a cadenza quasi quotidiana fin dall'inizio delle ostilità. Nonostante le perdite subite dalle milizie, inclusa l'uccisione di figure chiave come il portavoce di Kataib Hezbollah, Abu Ali al-Askari, le operazioni dell’IRI e dell'Iran non hanno subito flessioni. Al contrario, le azioni, nelle ultime fasi dell’escalation, apparivano più coordinate e sistematiche.

L’obiettivo strategico dell’Iran in Iraq è neutralizzare il rischio di un’incursione di terra da parte delle forze d'opposizione curdo-iraniane in esilio nel Kurdistan iracheno. Questa minaccia è rappresentata da una coalizione che include il PDKI (Partito Democratico del Kurdistan Iraniano), il PAK (Partito della Libertà del Kurdistan), il Komala, il PJAK (Partito per la Vita Libera del Kurdistan) e il Partito Khabat. È significativo notare come, poco prima dello scoppio delle ostilità, tali formazioni avessero annunciato la creazione di un fronte comune finalizzato a combattere coordinatamente Teheran. Prima dell'offensiva, l'IRGC ha diffuso un avviso in lingua curda esortando i civili a evacuare gli obiettivi designati. Tra le aree a rischio citate figurano la base USA di Harir, i quartieri dei partiti d'opposizione a Koy Sinjaq, il distretto di Khabat (Erbil) e le zone di Surdash, Dikla e Jizhinkan (Sulaymaniyah). Teheran ha colpito anche i quartieri generali dei Peshmerga nelle zone di confine, accusandoli di collaborare con CIA e Mossad. Oltre all'eliminazione fisica dell'opposizione, l'offensiva iraniana ha mirato a isolare l'area: numerosi droni hanno colpito le torri di comunicazione lungo la frontiera curda tra Iran e Iraq per impedire ogni coordinamento tattico.

L’IRI, guidata dalle fazioni Harakat al-Nujaba, Saraya Awliya al-Dam, Jaysh al-Ghadan, Asaib al-Kahf e Kataib Hezbollah ha rivendicato numerosi attacchi contro gli interessi statunitensi. Gli obiettivi principali sono stati le basi Victoria (Baghdad) e Harir (Erbil), colpite quotidianamente da droni e razzi che hanno causato danni ingenti. In particolare, la distruzione di diversi radar, tra cui quello dell’Ambasciata USA a Baghdad, ha compromesso l’efficacia dei sistemi di difesa aerea, permettendo a un numero crescente di droni di andare a segno. La neutralizzazione dei radar è stata una priorità tattica della Resistenza in tutto l'Iraq. Tra gli obiettivi colpiti figurano l'ambasciata USA a Baghdad (con l'adiacente base Union III), il consolato statunitense a Erbil e la sede diplomatica emiratina nella medesima città e gli hotel dove alloggiano militari e diplomatici in missione. Per massimizzare la destabilizzazione, l'IRI ha colpito anche asset

economici strategici. Gli attacchi hanno interessato i principali giacimenti petroliferi di Bassora, come Rumaila e Majnoon, e infrastrutture di raffinazione chiave, tra cui le raffinerie di Baiji e Lanaz. Come preannunciato dalle fazioni dell'IRI prima delle ostilità, l'offensiva ha assunto una dimensione regionale. La Resistenza ha rivendicato diversi attacchi oltre i confini iracheni, colpendo obiettivi in Kuwait, Bahrein, Giordania, Siria e Israele per indebolire l'architettura di sicurezza statunitense nella regione. In particolare, durante l'invasione terrestre del Libano, il gruppo ha preso di mira per due volte un assembramento di truppe israeliane posizionate lungo il confine. Gran parte di queste operazioni è stata eseguita in stretto coordinamento con le diverse ondate dell'operazione iraniana True Promise 4.

Tra gli episodi più significativi non rivendicati figurano l'attacco al quartier generale dell'intelligence irachena a Baghdad, costato la vita a un ufficiale, e le offensive contro la leadership curda. Sono state colpite la residenza del Presidente della Regione del Kurdistan, Nechirvan Barzani, a Dohuk e il quartier generale di Masoud Barzani, leader del Partito Democratico del Kurdistan, a Sari Rash. Nonostante le Guardie Rivoluzionarie iraniane e alcune fazioni dell'IRI abbiano negato ogni responsabilità definendo tali atti come 'terroristici', è ipotizzabile che alcune milizie locali abbiano agito unilateralmente.

1.10 Le tendenze strutturali del sistema politico iracheno

Nel passaggio al 2026 emergono alcune tendenze strutturali che definiscono più profondamente di qualsiasi singolo evento la traiettoria del Paese. Il sistema politico iracheno continua a essere governato da logiche settarie che, pur essendo meno esplicite rispetto al passato, modellano ancora la distribuzione del potere e la formazione delle coalizioni. Il Parlamento appare sempre più come un campo di compensazione tra interessi settari, piuttosto che come un luogo di rappresentanza nazionale. Una seconda tendenza riguarda la difficoltà crescente dello Stato di affermarsi come autorità centrale. La presenza delle milizie, l'influenza dei partiti armati e il ruolo di attori esterni indeboliscono la capacità dello Stato di imporre una linea politica coerente e di implementare riforme significative. In parallelo, la nuova generazione politica irachena non rappresenta una discontinuità rispetto alla precedente, ma una sua prosecuzione con strumenti diversi. Infine, il sistema iracheno mostra una tendenza evidente verso una "ingovernabilità controllata", in cui nessuna forza politica è abbastanza forte da imporre un cambiamento radicale, ma tutte sono sufficientemente potenti da impedire agli altri di farlo. Questo equilibrio precario produce una stabilità di basso profilo, nella quale la continuità prevale sulla capacità riformista. Il 2026 sarà segnato da una stabilità fragile, sostenuta più dall'inerzia che dalla legittimità. Il rischio principale non sarà il crollo del sistema, bensì il suo graduale irrigidimento. In questo quadro, l'Iraq continuerà a navigare tra la necessità di gestire la complessità interna e la pressione continua di attori esterni che utilizzano il suo territorio come spazio di competizione geopolitica.

2. REGIONE DEL KURDISTAN (KRG)

La Regione del Kurdistan entra nel 2026 in una fase di particolare vulnerabilità politica, segnata da tensioni interne che si sono intensificate nel corso del 2025 e da un rapporto con Baghdad sempre più complesso e imprevedibile. Le elezioni complessive hanno confermato una realtà già evidente negli anni precedenti: il Kurdistan non si presenta più come un blocco coeso, ma come un mosaico frammentato dove il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK) competono non soltanto per l'influenza istituzionale, ma per la definizione stessa del ruolo che la regione deve giocare all'interno dello Stato federale.

2.1 Rivalità PDK–PUK e nuova articolazione del potere curdo

Il predominio del PDK a Erbil e Dohuk resta indiscusso, così come la centralità del PUK a Sulaymaniyah e nelle aree limitrofe. La polarizzazione si è accentuata negli ultimi mesi per via di divergenze sulla gestione delle istituzioni regionali, sulla sicurezza interna e su questioni economiche di lungo periodo, come la distribuzione delle risorse e la gestione delle infrastrutture energetiche. Il Kurdistan appare così diviso tra un'area settentrionale fortemente orientata verso la Turchia, che costituisce il principale partner politico ed economico del PDK, e un'area orientale caratterizzata da una maggiore permeabilità all'influenza iraniana, con la quale il PUK intrattiene relazioni storiche e consolidate. Questa divisione non è soltanto geografica o politica, ma investe l'intero sistema di governance regionale. Le forze di sicurezza, pur nominalmente integrate, rispondono in larga misura a catene di comando parallele che riflettono la divisione politica tra i due partiti. Ciò genera una situazione di instabilità latente che, se non correttamente gestita, potrebbe trasformarsi in un fattore di criticità per l'intero sistema federale. La competizione tra PDK e PUK si riflette anche sulla scena nazionale, dove i due partiti cercano di influenzare la formazione del governo iracheno e la scelta del Presidente della Repubblica. Il PDK rivendica la carica in virtù della sua forza numerica e del suo ruolo storico, mentre il PUK punta su una tradizione istituzionale che gli attribuisce un diritto implicito a ricoprire la presidenza, avendola detenuta per la maggior parte del periodo post-2003. Questo conflitto di legittimità rende estremamente difficile trovare una soluzione condivisa, trasformando la questione curda in uno dei nodi più intricati della negoziazione post-elettorale. Il 2026 sarà segnato dalla necessità di trovare un accordo almeno parziale tra i due principali partiti curdi, senza il quale la governabilità del Kurdistan potrebbe

subire contraccolpi significativi. Tuttavia, la crescente distanza politica tra PDK e PUK rende difficile immaginare un'intesa duratura. È più probabile che si arrivi a compromessi limitati e temporanei, finalizzati a garantire la gestione ordinaria delle istituzioni e a evitare un deterioramento della sicurezza interna. Sul piano nazionale, la frammentazione curda indebolirà ulteriormente la capacità della regione di influenzare la formazione del governo iracheno e di negoziare condizioni favorevoli sul bilancio federale.

2.2 Il dossier curdo: PDK, PUK e la nuova fase negoziale con Baghdad

La scena politica curda esce dalle elezioni del 2025 profondamente polarizzata. Il PDK, forte del controllo di Erbil e Dohuk, si conferma il più influente attore curdo, mentre il PUK mantiene un radicamento consolidato a Sulaymaniyah e nelle aree limitrofe. La competizione tra i due partiti non è nuova, ma assume nel 2026 una rilevanza particolare poiché influisce direttamente sulla stabilità del governo federale e sulla scelta del Presidente della Repubblica. Il KRG si trova a dover affrontare un anno critico nei rapporti con Baghdad, soprattutto per quanto riguarda il budget federale, la gestione delle entrate petrolifere e la questione dell'oleodotto verso la Turchia. Le pressioni esterne, in particolare l'influenza iraniana sul PUK e l'interesse economico-tattico della Turchia verso il PDK, contribuiscono a creare un equilibrio precario, in cui il Kurdistan rischia di diventare un teatro di competizione regionale più che un attore autonomo. Nel prossimo anno, la stabilità del Kurdistan dipenderà dalla capacità del PDK e del PUK di trovare un compromesso almeno temporaneo sulle principali questioni istituzionali. Se le divisioni dovessero approfondirsi, il KRG potrebbe trovarsi in una posizione negoziale estremamente debole verso Baghdad, con ricadute dirette sul pagamento degli stipendi pubblici, sulla gestione del petrolio e sul ruolo curdo nella scelta del Primo Ministro iracheno. Le tensioni interne potrebbero inoltre favorire l'intervento più marcato di Iran e Turchia negli affari curdi, riducendo ulteriormente il margine di autonomia politica del KRG.

2.3 L'alleanza tra PUK e Nuova Generazione: Rischio di nuove elezioni nel KRG

Dalla Regione Autonoma del Kurdistan emerge un quadro di tensione politica che potrebbe portare alla caduta dell'attuale legislatura paralizzata da oltre due anni. Le tensioni sono riemerse a seguito della finalizzazione dell'Alleanza tra l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK) e il Movimento Nuova Generazione. La nuova alleanza ha chiesto al Partito Democratico del Kurdistan (KDP) di contrattare la

spartizione delle cariche in condizione di parità, in quanto, a detta dell'alleanza, attualmente i seggi sono trentanove contro trentanove. Il KDP ha respinto le richieste del suo rivale politico in Kurdistan, il PUK, per un governo di condivisione del potere, ritenendole eccessive, considerando il diritto elettorale del PUK minoritario, anche dopo l'alleanza con il Movimento Nuova Generazione. La leadership del KDP, ha dichiarato che quanto accaduto tra il PUK e il Movimento Nuova Generazione è un accordo non dichiarato, stipulato a porte chiuse, che prevede intese politiche e legali. Queste includono la collaborazione per archiviare i casi giudiziari relativi a Shaswar Abdulwahid e a suo fratello Nizar Abdulwahid in cambio di sostegno politico e seggi parlamentari. L'alleanza tra il PUK e il Movimento Nuova Generazione sembra basarsi, pertanto, più su interessi personali che non su rivendicazioni nazionali. Il KDP, in questa fase ha più volte espresso il proprio rifiuto a formare un governo senza la partecipazione del PUK, proprio per tutelare l'unità curda, ma considera le richieste del PUK superiori ai loro diritti elettorali rispetto a quelle KDP, che è risultato primo partito dallo spoglio elettorale, sottolineando l'importanza di rispettare la decisione del popolo. Infatti, secondo il KDP la suddetta alleanza, in realtà, deterrebbe solo trentotto seggi, insufficienti per formare un governo, dal momento che ne servirebbero cinquantuno.

Questa nuova fase di stallo nei negoziati per la formazione del governo – le ultime elezioni regionali per il Parlamento del Governo Regionale del Kurdistan (KRG) si sono svolte il 20 ottobre 2024 – rischia di portare allo scioglimento delle camere e a nuove elezioni, trascinando la Regione Autonoma in una rinnovata crisi politica.

2.4 Rapporti Baghdad–Erbil

Il rapporto tra Baghdad ed Erbil nel 2026 continua a incarnare una miscela di cooperazione forzata e rivalità endemica, un equilibrio precario in cui la dipendenza economica del Kurdistan dal bilancio federale si scontra con dispute petrolifere croniche.

Al centro di questa tensione pulsa la questione del bilancio federale, con dispute ricorrenti sulla quota spettante al KRG e sulla gestione centralizzata delle entrate petrolifere. La sentenza della Corte Federale, che ha bloccato le esportazioni autonome curde, ha inferto un colpo durissimo all'economia di Erbil, prosciugando le casse regionali e rendendo i pagamenti degli stipendi pubblici dipendenti da Baghdad, in un circolo vizioso che accentua la vulnerabilità del Kurdistan. La riapertura dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan nel 2025, riattivato a circa 450.000 barili al giorno dopo complessi accordi tra SOMO, KRG e Turchia, ha rappresentato una boccata d'ossigeno per Erbil, recuperando centinaia di milioni mensili e stabilizzando i servizi pubblici, ma sotto un controllo federale stringente che trasforma la pipeline in un'arma negoziale. Baghdad ne trae ricavi centralizzati e conformità legale, Erbil vede uno strumento essenziale per

preservare spazi di autonomia fiscale. Questa dinamica si complica con la frammentazione interna curda, dove il PDK di Nechirvan Barzani privilegia legami pragmatici con Ankara e Baghdad per sicurezza anti-PKK residua e fondi vitali, mentre il PUK mantiene ambiguità storiche con Teheran, impedendo un fronte unitario e indebolendo la posizione negoziale di Erbil nelle trattative federali. La cooperazione tecnica procede a rilento ma inesorabile con lo sblocco parziale del budget 2025 per stipendi, pattuglie congiunte Peshmerga contro cellule Daesh e audit condivisi sulle esportazioni ma la politica resta un'arena di attriti, dove al-Sudani condiziona ogni concessione a una maggiore integrazione federale, intrecciandosi al ritiro USA che riduce la leva Peshmerga a Erbil e all'influenza iraniana che, tramite PMU, preme per un centralismo accentuato. Guardando al 2026, questo rapporto oscillerà con grazia tra pragmatismo operativo e pulsioni conflittuali, con al-Sudani disposto a concedere quote budgetarie extra per scongiurare proteste di massa nel KRG e una crisi umanitaria sugli stipendi, ma sempre vincolate a un monitoraggio SOMO sull'oleodotto Ceyhan, puntando a incrementarne i flussi oltre i 500.000 barili al giorno e integrandolo nei corridoi della Strada di Sviluppo per diversificare l'economia curda verso manifattura turca e irrigazione smart contro la siccità. Il PDK rafforzerà i suoi legami con Ankara, mentre il PUK cercherà di migliorare i legami con Baghdad e Teheran, esacerbando divisioni che favoriscono il controllo del governo federale.

Diversi i rischi possibili legati ai ritardi nei pagamenti federali che potrebbero provocare un collasso dei servizi curdi e ondate di proteste, blocchi improvvisi su Ceyhan riaccenderebbero pulsioni secessioniste, e l'influenza esterna di Turchia sul PDK, Iran sul PUK, eroderebbe ulteriormente l'unità curda, rendendo Erbil sempre più ostaggio di equilibri altrui. Geopoliticamente, Baghdad sfrutterà la leva del petrolio per imporre un federalismo fiscale più rigido, legandolo a corridoi turchi e memorandum idrici, mentre il ritiro USA lascia i Peshmerga esposti e vulnerabili. Così, il 2026 delineerà una Baghdad probabilmente dominante, dove concessioni tattiche preservano una pace interna fragile ma il centralismo erode progressivamente l'autonomia di Erbil, trasformando il KRG in un nodo dipendente dall'oleodotto Ceyhan, dai budget federali e da un triangolo Ankara-Teheran-Baghdad.

2.5 Il PKK nel nord Iraq

Il PKK nel nord Iraq, dopo decenni di conflitto, entra nel 2026 come uno dei dossier più delicati per la sicurezza e la sovranità irachena, ma anche come potenziale laboratorio di trasformazione politica e regionale. La coesistenza tra un’eredità di presenza armata radicata nelle montagne del Kurdistan e un processo di scioglimento e disarmo ancora in corso produce un quadro complesso, in cui si intrecciano dinamiche interne curde, pressioni turche, interessi di Baghdad e opportunità economiche strategiche. Per oltre quarant’anni il PKK ha consolidato una rete di basi e campi nelle aree montuose del Kurdistan iracheno, fuori dal pieno controllo sia del governo regionale (KRG) sia di quello federale, generando un

problema strutturale di sovranità territoriale e di frammentazione dell'autorità. Le tensioni sono ulteriormente complicate dal rapporto con i principali partiti curdi: il PDK percepisce il PKK come una minaccia diretta alla propria egemonia politica e alla gestione dei confini con la Turchia, mentre il PUK mantiene una posizione più ambigua, legata a calcoli tattici e a relazioni storiche con l'Iran, rendendo difficile presentarsi a Baghdad o Ankara come un attore unitario. A questo quadro si sovrappone l'evoluzione delle operazioni turche: nel 2024-2025 Ankara è passata da campagne di bombardamenti e incursioni limitate a un modello di presenza più stabile, con basi e infrastrutture. Nel dicembre 2024 il PKK ha annunciato il proprio scioglimento e la fine della lotta armata, decisione poi ratificata nel 2025 e accompagnata dall'avvio di un processo di disarmo coordinato su tre fronti: Iraq, Turchia e Siria che rappresenta una svolta simbolica ma non risolutiva. Il piano prevede il ritiro graduale dei combattenti dal territorio turco verso le basi nel nord Iraq, la creazione di centri per la raccolta delle armi e un quadro di cooperazione tripartita tra le intelligence turche, irachene e siriane, come confermato da fonti ufficiali di Baghdad. La sorte dei vertici del PKK rimane però un nodo cruciale: Ankara non ha autorizzato il ritorno di vari comandanti di alto profilo, aprendo scenari che vanno dal trasferimento in paesi terzi alla permanenza controllata in aree designate del Kurdistan iracheno, in accordo con le autorità locali. La gestione di questi quadri, insieme alla smobilitazione di migliaia di combattenti presenti nelle zone montuose, solleva interrogativi su reintegrazione civile, eventuale partecipazione politica e garanzie di sicurezza offerte dalla comunità internazionale e dagli attori regionali. Il governo iracheno, guidato da Mohammed Shia al-Sudani, ha espresso una posizione netta: il PKK è formalmente bandito in Iraq e non sarà consentito a nessun attore di utilizzare il territorio iracheno per attaccare i paesi vicini, con un chiaro riferimento alla Turchia. Baghdad ha accolto il disarmo come opportunità per rafforzare il principio di non interferenza reciproca e collocare il dossier curdo dentro una cornice di cooperazione di sicurezza e di sviluppo economico, presentando i rapporti con Ankara come parte integrante dell'equazione di stabilità mediorientale. Per la Regione del Kurdistan, lo scioglimento del PKK rappresenta un potenziale spartiacque: la fine, almeno sul piano formale, della presenza armata organizzata nelle montagne del nord può ridurre la pressione securitaria, facilitare il ritorno di sfollati e creare le condizioni per un riassestamento dei rapporti tra PDK, PUK e altri attori curdi. Il Presidente Nechirvan Barzani ha accolto positivamente la decisione, presentandola come un passo avanti verso una pace duratura e offrendo il sostegno del KRG a percorsi di soluzione pacifica delle controversie e di reinserimento dei combattenti. Tuttavia, questa fase di transizione è carica di rischi: il vuoto lasciato dal PKK potrebbe essere colmato da altre milizie o reti criminali, soprattutto se le istituzioni del KRG non riusciranno a esercitare un controllo effettivo sulle aree montuose e sui corridoi transfrontalieri. Inoltre, la gestione della reintegrazione dei quadri del PKK è cruciale per evitare che l'abbandono della lotta armata si traduca in emarginazione o in una nuova forma di conflitto latente, alimentato da frustrazioni e rivalità intra-curde. Lo smantellamento dell'apparato armato del PKK offre al Kurdistan una finestra storica per rilanciare il proprio ruolo economico, dopo anni in cui l'insicurezza lungo il confine turco e nelle zone montuose ha

scoraggiato investimenti e infrastrutture. La sfida per l'Iraq e per il Kurdistan sarà dunque duplice: da un lato, consolidare il controllo territoriale e prevenire la sostituzione del PKK con altri attori armati; dall'altro, sfruttare il potenziale economico e infrastrutturale liberato dalla de-escalation, costruendo un circolo virtuoso tra sicurezza, cooperazione con la Turchia e sviluppo interno. In assenza di riforme istituzionali efficaci, di una strategia inclusiva per i curdi e di un coordinamento reale tra Baghdad, Erbil e Ankara, il processo di scioglimento del PKK rischia di restare incompiuto, congelando il nord dell'Iraq in un equilibrio precario tra pacificazione mancata e nuova competizione per il controllo delle frontiere e delle risorse.

3. POLITICA ESTERA E QUADRO REGIONALE

L'Iraq entra nel 2026 in un contesto regionale dove le linee di frattura tra potenze mediorientali e globali si riflettono con particolare intensità sul suo territorio. Il sistema politico iracheno resta intrinsecamente vulnerabile alle dinamiche regionali: la sua posizione geografica, la presenza di milizie integrate nell'Asse della Resistenza, la dipendenza economica dal petrolio e la fragilità delle sue istituzioni lo rendono un attore destinato a reagire più che a determinare il corso degli eventi. In questo quadro, la politica estera irachena non può essere interpretata come una scelta autonoma, ma come il risultato di pressioni incrociate esercitate da Iran, Stati Uniti, Turchia e attori della regione, ognuno interessato a modellare il comportamento di Baghdad in vista dei propri obiettivi strategici. Il 2025 è stato un anno di transizione, segnato dalla conclusione negoziata della presenza della Coalizione Internazionale e dall'emergere di nuovi focolai di tensione in Medio Oriente. Il 2026 sarà invece un anno in cui l'Iraq dovrà gestire contemporaneamente il riorientamento della politica americana, l'espansione dell'influenza iraniana e le frizioni generate dal conflitto regionale e l'impatto delle operazioni delle milizie irachene al di fuori dei suoi confini.

3.1 Stati Uniti: il dopo-Coalizione e l'incertezza strategica

Nel 2026, il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq rappresenta una transizione epocale dalla missione di combattimento a un partenariato bilaterale di sicurezza, con l'uscita completa, che secondo i programmi prestabiliti sarebbe dovuta avvenire a fine anno da basi strategiche come Ain al-Asad e l'aeroporto internazionale di Baghdad. Questa ristrutturazione, annunciata negli ultimi mesi del 2025, genera profonde divisioni interne tra sunniti e curdi che vedono gli USA come essenziale bilanciamento contro

influenza iraniana e cellule dormienti Daesh e sciiti/PMU, che celebrano la "vittoria" per la sovranità nazionale, liberando il Paese da un'occupazione percepita. La fine ufficiale della Coalizione Internazionale rafforza questa ambivalenza trovando una retorica nazionalista in ascesa tra milizie e partiti sciiti, ma una consapevolezza diffusa tra apparati di sicurezza iracheni di lacune irrimediabili nel breve termine in addestramento, intelligence e cyber-difesa, che Washington ritiene ormai colmabili dalle forze locali nonostante scetticismo diffuso. L'amministrazione Trump ha esercitato un'influenza diretta nelle elezioni parlamentari dell'11 novembre 2025, attraverso l'inviato speciale Mark Savaya per spingere la Coalizione per la Ricostruzione e lo Sviluppo di Mohammed Shia al-Sudani contro rivali sciiti come Nouri al-Maliki, imponendo "red lines" come l'esclusione di Kata'ib Hezbollah dal governo. Savaya ha lodato le urne come "passo cruciale per democrazia e sovranità", offrendo supporto in sicurezza, energia e sviluppo al prossimo esecutivo, mentre Trump mira a ridurre leva iraniana demobilizzando milizie e favorendo al-Sudani per bilanciare Teheran senza isolare Baghdad. Sunniti e curdi hanno risposto con alta affluenza, percependo gli USA come contrappeso essenziale contro minacce interne (milizie pro-Teheran) ed esterne (Daesh in Iraq-Siria), con operazioni di coalizione vitali per stabilità nonostante successi passati. Di contro, PMU e alleati sciiti spingono da anni per l'espulsione totale, interpretandola come passaggio verso autonomia piena, aggravato da crisi di fiducia reciproca tra Baghdad e Washington. La nuova strategia Trump, meno interventista, rende l'Iraq da priorità a partner fragile nella gara con Iran, privilegiando aiuti economici/diplomatici con focus su supporto tecnologico senza impronta diretta. Baghdad ha celebrato pubblicamente la "vittoria", ma la consapevolezza risiede nella necessità data dall'assistenza americana per intelligence, aviazione e cyber contro terrorismo. Un eccessivo ridimensionamento rischierebbe di indebolire confini e capacità anti-Daesh, mentre vicinanza visibile provocherebbe ritorsioni miliziane. Nodo politico cruciale è la legge sulle Forze di Mobilitazione Popolare, approvata in secondo passaggio parlamentare a luglio 2025, che formalizza milizie pro-iran suscitando allarme USA. Il Segretario di Stato Marco Rubio e il senatore James Risch hanno minacciato sanzioni economiche per erosione della sovranità, vedendola come porta aperta a Teheran in sicurezza, giustizia ed economia. Falih al-Fayyadh, presidente PMU, ribatte definendo lo scioglimento un "suicidio" contro minacce regionali. Un memorandum Iraq-Iran su sicurezza amplifica i timori Washington di penetrazione teheraniana, opponendosi alla retorica di partnership bilaterale. Baghdad bilancia la pressione interna del Quadro di Coordinamento con la necessità di tenere aperto il canale USA, evitando rotture che isolerebbero l'Iraq da aiuti critici per contenere Daesh e gestire confini. Dall'altra parte la decisione USA di inserire al-Nujaba, Kata'ib al-Imam Ali, Kata'ib Sayyid al-Shuhada e Ansar Allah al-Awfiya nella lista terroristica segna una linea rossa, aprendo operazioni dirette senza timore di ritorsioni irachene e preludio a escalation imminente. Le fazioni hanno reagito svuotando quartier generali a Baghdad, nord e ovest, e adottando protocolli anti-attentati, cyber-sicurezza e comunicazioni limitate, con leader che si sono trovati a discutere piani coordinati contro attacchi su larga scala. Il ritiro erode la deterrenza USA contro raid israeliani su proxy iraniani come Hashd al-Shaabi e Kataib Hezbollah, con

l'ambasciata americana che avverte di strikes imminenti per "bonificare" l'ovest Iraq pre-offensiva anti-Iran, esponendo Baghdad a conflitti multi-fronti e spirali regionali. Queste mosse contengono l'Iran tramite sanzioni, pressioni e supporto selettivo a curdi e antiterrorismo, mentre gli sciiti si rafforzano preparandosi a resistere. Le relazioni Baghdad-Washington evolveranno, molto probabilmente, in una cooperazione tecnica essenziale ma discreta e low-profile, fatta di addestramento mirato, intelligence sharing e supporto contro Daesh con l'Iraq che continuerà a dipendere da questa assistenza in settori vitali, probabilmente tentando di nasconderà per placare milizie e Iran; Washington offrirà flessibilità condizionale, monitorando PMU e influenza iraniana e continuando ad influenzare direttamente e indirettamente l'arena e le decisioni politiche. L'anno testerà un equilibrio asimmetrico e precario, dove incidenti improvvisi potrebbero provocare rotture o escalation, costringendo Baghdad a gestire pressione interna da sciiti pro-espulsione ed esterna tra Iran, USA e Israele. L'influenza americana del 2025, con Savaya e le sue red lines, il ritiro graduale, le designazioni terroristiche e le dinamiche PMU, si intreccia in una ristrutturazione profonda che altera gli equilibri interni, rendendo l'Iraq vulnerabile.

3.2 La posizione degli Stati Uniti sul nuovo esecutivo

La nomina di Ali al-Zaidi a Primo Ministro è avvenuta in un contesto di complessità interne ed esterne, tra cui la posizione dichiarata degli Stati Uniti, attore chiave nella formazione dei governi iracheni. Tale posizione fa seguito alle intense pressioni statunitensi e al veto contro la nomina di figure vicine a Teheran come Nouri al-Maliki, con il Presidente Trump che ha minacciato di tagliare gli aiuti, economici e militari, all'Iraq qualora queste tornassero al potere.

La finalizzazione della nomina di al-Zaidi è arrivata in un contesto di crescente escalation nei rapporti tra Baghdad e Washington. Gli Stati Uniti hanno avviato una strategia di pressione multidimensionale al fine di scongiurare la formazione di un esecutivo iracheno legato a Teheran. Sul piano politico, gli Stati Uniti hanno inviato messaggi a diversi leader del Quadro di Coordinamento, sottolineando la loro preoccupazione della presenza dei leader delle fazioni alle riunioni del Quadro. Per questo motivo il Dipartimento di Stato americano, durante l'escalation del conflitto in Medioriente, aveva annunciato una ricompensa fino a dieci milioni di dollari per informazioni che portassero all'arresto Abu Ala al-Walai e Abu Hussein al Hamidawi, leader di Kataib Hezbollah, oltre ad altri leader delle fazioni, considerate terroriste, non rappresentate da Quadro.

Sotto il profilo economico-finanziario il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, a fine aprile 2026, momento di massima tensione del conflitto in Medioriente, ha bloccato le spedizioni di dollari in contanti verso l'Iraq, proventi della vendita di petrolio iracheno e depositati presso la Federal Reserve di New York. Nonostante alcuni consiglieri governativi iracheni abbiano inizialmente derubricato il ritardo a questioni logistiche e alla chiusura dello spazio aereo, fonti americane e parlamentari locali hanno

confermato che si trattava di una misura deliberata. Tale blocco è stato accompagnato dall'inasprimento delle procedure di conformità bancaria e dalla minaccia di sanzioni imminenti contro gli istituti finanziari iracheni che violano le normative internazionali.

Infine, sul piano della sicurezza, gli Stati Uniti avevano sospeso i finanziamenti per i programmi antiterrorismo e l'addestramento militare, condizionandone la ripresa a misure concrete contro le fazioni armate legate all'Asse della Resistenza e quindi all'Iran. Il successo del prossimo esecutivo iracheno dipenderà strettamente dalla gestione delle fazioni armate e della corruzione. In questo senso, le concrete misure messe in campo da al-Zaidi sembrano aver già inviato segnali positivi a Washington.

La volontà di riformare il Paese, espressa dal nuovo esecutivo, unita alla nomina di Tom Barrack, come inviato speciale degli Stati Uniti in Iraq, sembrano dimostrare il riposizionamento strategico dell'Iraq nell'orbita statunitense, a discapito dell'influenza iraniana. L'azione diplomatica di Tom Barrack – ambasciatore in Turchia e inviato speciale in Siria e Iraq - evidenzia la chiara intenzione degli Stati Uniti di ridisegnare l'architettura delle alleanze in Medio Oriente per isolare Teheran. Sotto la spinta di questo nuovo corso impresso da Washington, la diplomazia irachena si è orientata verso l'asse turco-siriano. Al centro dell'agenda vi sono i dossier energetici - vitali per l'Iraq, che cerca rotte alternative allo Stretto di Hormuz dopo che la sua chiusura è costata al Paese circa 300 milioni di dollari al giorno - la cooperazione idrica per la gestione delle acque dell'Eufrate, la sicurezza dei confini e la complessa questione curda.

L'allineamento con gli USA è percepito proprio per un asset strategico caro al presidente Donald Trump: la supremazia energetica statunitense. Ricordiamo che l'Iraq è il secondo produttore OPEC. Tutto ciò è reso evidente nei recenti accordi siglati con colossi petroliferi ed energetici americani come Chevron, KBR, HKN, GE e Halliburton, nonché con giganti tecnologici come Starlink. Il ritiro della russa Lukoil dallo sviluppo di West Qurna 2 – un giacimento da 13 miliardi di barili che da solo genera quasi il 10% dell'intera produzione nazionale – segna un punto di svolta. A raccogliere il testimone è il colosso statunitense Chevron, che ha siglato un accordo di riservatezza con la Basra Oil Company per lo scambio di dati tecnici. Questa mossa non solo consolida la presenza americana nel cuore energetico di Baghdad, ma evidenzia la volontà dell'Iraq di legarsi a partner occidentali capaci di garantire capitali e tecnologie d'avanguardia, allontanandosi dall'orbita russa.

La vulnerabilità delle vie di transito marittime è uno dei principali annosi dossier di Baghdad. Per questo motivo, il Consiglio dei Ministri iracheno ha autorizzato un consorzio internazionale - composto dalle americane Chevron e Capital TI e dalla qatariota UCC - a studiare nuove rotte terrestri alternative per l'export. I progetti sul tavolo sono altamente strategici: l'oleodotto Bassora-Haditha-Kirkuk-Ceyhan (asse Iraq-Turchia) e l'oleodotto Bassora-Haditha-Banias (asse Iraq-Siria). Queste infrastrutture, come accennato in precedenza, hanno un obiettivo chiaro, ovvero emancipare l'export petrolifero iracheno dal transito obbligato attraverso Hormuz, un collo di bottiglia costantemente minacciato dalle tensioni tra Iran e Stati Uniti. Muovendo il greggio via terra verso il Mediterraneo e la Turchia, l'Iraq punta a una maggiore

autonomia e alla diversificazione dei propri acquirenti globali. Ad accelerare questa transizione c'è anche il via libera burocratico per l'affidamento dei servizi di consulenza sulla tratta Bassora-Haditha alla multinazionale texana KBR, esentata dalle gare d'appalto standard.

L'asse con gli Stati Uniti si estende anche alla gestione quotidiana e all'ottimizzazione dei giacimenti esistenti. L'accordo quinquennale siglato con Halliburton per i siti di Bin Omar e Sindbad punta a un incremento massiccio della produzione: Bin Omar salirà a 150.000 barili al giorno (con l'abbattimento del gas flaring grazie al recupero di 300 milioni di piedi cubi di gas associato), mentre Sindbad toccherà quota 80.000-100.000 barili. Più a nord, la North Oil Company ha blindato un accordo con l'americana HKN per lo sviluppo del giacimento di Hamrin, un'area storicamente complessa dal punto di vista della sicurezza interna.

Parallelamente, la stabilità domestica passa per la rete elettrica, un tallone d'Achille che continua a scatenare proteste di piazza in varie aree dell'Iraq. Baghdad ha concordato un piano globale per la sicurezza energetica con General Electric (GE). Questo accordo non è solo tecnico, ma strettamente politico: entrerà infatti in vigore in concomitanza con il nuovo accordo quadro strategico tra Iraq e Stati Uniti, legando la fine della crisi energetica irachene alla cooperazione diplomatica con Washington. Il nuovo Accordo Quadro tra Iraq e Stati Uniti fissa al 30 settembre 2026 il ritiro definitivo delle truppe americane, in concomitanza con la fine della missione della Coalizione Internazionale. L'alleanza si sposterà su un piano prettamente economico, pur mantenendo attiva la cooperazione bilaterale sul fronte della sicurezza.

Infine, il capo dell'organo esecutivo della Commissione per i media e le comunicazioni, Baligh Abu Kalal, ha dichiarato che il trasferimento del canone di licenza, dopo il ritiro di Korek Telecom, ha aperto la strada all'annuncio della concessione della licenza a Starlink. Migliaia, o decine di migliaia, di dispositivi Starlink operano già illegalmente in Iraq e la regolamentazione di Starlink preserverà la sovranità digitale dell'Iraq, secondo la nuova visione. L'Iraq, con il nuovo accordo, tratterrà il 9% dei ricavi di Starlink nel Paese, di cui l'8% direttamente e l'1% per il servizio universale, oltre all'imposta del 15% applicata alle aziende. Starlink si è impegnata a rispettare e operare in conformità con la legge irachena. Insieme alla firma di questi storici accordi, che garantiscono agli Stati Uniti una posizione di rilievo nella gestione del petrolio iracheno, Washington ha annunciato il riavvio delle spedizioni di dollari in contanti verso il Paese e un contestuale allentamento delle sanzioni economiche.

3.3 L'Iran come attore sistemico nella politica irachena

Nessun attore regionale esercita sull'Iraq un'influenza paragonabile a quella dell'Iran, che lo considera un pilastro essenziale della propria profondità strategica: un corridoio logistico vitale verso Siria e Libano,

un alleato chiave nella competizione con gli Stati Uniti e un mercato energetico indispensabile per aggirare sanzioni e sostenere l'economia di Teheran. Questa penetrazione non è episodica, ma strutturale, intrecciata alle dinamiche interne irachene come il ruolo dominante delle PMU, le elezioni parlamentari del novembre 2025 e il ritiro progressivo delle truppe USA entro fine 2026. Teheran agisce con determinazione per prevenire qualsiasi autonomia eccessiva di Baghdad o avvicinamento percepito come ostile a Washington, modellando un ordine politico in cui l'Iraq funge da estensione naturale della sua proiezione regionale. L'influenza iraniana si manifesta in molteplici forme, tutte convergenti verso un controllo capillare del campo sciita e delle leve di potere irachene. Nel 2025, Teheran ha esercitato una pressione costante, fornendo sostegno materiale e ideologico alle brigate delle Forze di Mobilitazione Popolare, da al-Nujaba ad Asa'ib Ahl al-Haq, passando per l'Organizzazione Badr, che hanno guadagnato seggi significativi nelle elezioni, rafforzando il Quadro di Coordinamento come perno del governo al-Sudani. Parallelamente, l'Iran interviene nella selezione della leadership sciita, media tra fazioni rivali come al-Maliki e al-Sudani, e gestisce reti economiche parallele transfrontaliere: import di gas e petrolio che coprono il 40-50% del fabbisogno iracheno, traffici informali di armi, droga e denaro che bypassano sanzioni USA, vincolando élite locali a Teheran. Questo intreccio si amplifica nel contesto regionale che eleva l'Iraq a base logistica e "distanza strategica", tenendo lontani dal confine iraniano i rischi di confronti diretti. Le milizie irachene non partecipano all'Asse della Resistenza per caso, ma come componente deliberata della visione iraniana. Queste dinamiche si legano inevitabilmente al ritiro USA, che Teheran interpreta come opportunità per riempire vuoti securitari. Mentre Washington, tramite l'ex inviato Mark Savaya, ha influenzato le elezioni imponendo "red lines" su Kata'ib Hezbollah e designando quattro fazioni terroristiche, aprendo a operazioni dirette e sanzioni sulla legge PMU approvata a luglio 2025, l'Iran risponde con memorandum di sicurezza bilaterali e la difesa di Falih al-Fayyadh, che bolla lo scioglimento delle milizie come "suicidio". Sunniti e curdi vedono Teheran come minaccia egemonica, bilanciata solo da un residuale supporto USA a Erbil per Peshmerga e antiterrorismo; per gli sciiti del Quadro di Coordinamento, invece, l'influenza iraniana è garanzia di sovranità contro Daesh e "occupanti" occidentali. Il ritiro USA erode la deterrenza, mentre il memorandum di sicurezza istituzionalizza l'asse Teheran-Baghdad, limitando il margine di autonomia irachena alla mera gestione di un equilibrio precario. In questo quadro, l'Iraq resta ostaggio di una competizione asimmetrica USA-Iran: sunniti e curdi dipendono da un supporto americano discreto (intelligence, cyber, addestramento), sciiti e PMU da legami con Teheran. Senza una diversificazione energetica, riforme interne o mediazioni internazionali efficaci, il 2026 rischia di vedere l'Iraq come arena proxy per crisi siriane, libanesi o israeliane, con ricadute devastanti su sovranità e stabilità interna.

La nomina di al-Zaidi e gli accordi energetici con le compagnie petrolifere americane non interrompono necessariamente l'influenza iraniana in Iraq. Le milizie della Resistenza Islamica, infatti, rifiutano di cedere le armi allo Stato condizionando ogni trattativa al totale ritiro delle truppe statunitensi dal Paese. I gruppi armati si dicono inoltre pronti a colpire gli interessi USA nella regione in caso di un

prolungamento del conflitto in Medioriente. Sul piano strutturale, i profondi legami storici e culturali tra Iran e Iraq superano l'impatto di qualsiasi avvicendamento politico ai vertici e, a tal proposito, i funerali dell'ex Guida Suprema dell'Iran Ali Khamenei che hanno fatto tappa in Iraq ne sono un esempio lampante. La salma di Khamenei è stata portata in corteo funebre a Najaf e Karbala dove è stata accompagnata dalla partecipazione di circa dieci milioni di iracheni (secondo le stime ufficiali dell'Iraq). Durante questo evento la delegazione iraniana giunta in Iraq era composta, non senza polemiche dalla controparte statunitense, anche dal leader delle Forze Quds, Ismail Qaani, il quale non ha perso occasione per dialogare con i leader delle milizie a lui più fedeli, come Abu Ala al-Walai delle Sayyd al-Shuhada. È opportuno ricordare altri due elementi strutturali rilevanti: Il confine condiviso e lo stretto di Hormuz. Iraq e Iran condividono una linea di confine terrestre lunga 1.599 chilometri la cui sicurezza è sottoposta ad un impegno condiviso siglato in diversi accordi bilaterali, ma non solo, i valichi di frontiera, molto spesso porosi, permetto all'Iran di far circolare merci, persone e con molta probabilità anche armi, valuta estera e oro (al fine di aggirare le sanzioni imposte dalla comunità internazionali) e quindi influenza. La seconda questione è legata allo stretto di Hormuz. L'Iraq, secondo produttore OPEC e sesto produttore al mondo di petrolio, finanzia circa il 90% del suo bilancio federale con le entrate petrolifere, una dipendenza da tempo identificata dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale come la principale vulnerabilità strutturale del Paese. Inoltre, la quasi totalità delle esportazioni petrolifere irachene (circa il 95%), avvenivano via mare passando per Hormuz e ciò rappresenta un ulteriore elemento di criticità strutturale che, nel breve periodo non permetterà a Baghdad di svincolarsi dalla volontà di Teheran.

3.4 Iraq, Siria e Turchia: Nuovo framework tripartito

La nomina di Tom Barrack, come inviato speciale statunitense in Iraq, rientra nella nuova strategia americana per isolare Teheran dal suo storico alleato nella regione. Tom Barrack sta triangolando la diplomazia dei tre paesi su importanti questioni di interesse comune: Petrolio, energia, acqua, sicurezza e questione curda.

Il quadro geopolitico e strategico dell'Iraq si sta muovendo su un doppio asse diplomatico con Siria e Turchia, sotto la forte influenza degli Stati Uniti. Sul fronte siriano, Baghdad e Damasco si preparano a firmare a Washington un accordo di collegamento economico promosso dall'inviato USA Tom Barrack, finalizzato a sancire una nuova alleanza nel Levante. L'intesa prevede anche una stretta cooperazione energetica e idrica, con lo scambio di dati idrologici e la riattivazione di un comitato tecnico trilaterale insieme alla Turchia, in quanto "Paese a monte" che governa il flusso dell'Eufrate. Parallelamente, sul piano della sicurezza, i vertici delle guardie di frontiera dei due Paesi si sono riuniti ad al-Anbar per blindare i confini contro il terrorismo e il narcotraffico. Tale coordinamento è cruciale, poiché il confine iracheno-siriano rappresenta oggi una delle principali sfide geopolitiche della regione. Sul fronte turco,

l'Iraq sta portando avanti un dialogo serrato incentrato sull'energia e sulle infrastrutture. Una delegazione di alto livello si è recata ad Ankara per chiedere la proroga annuale dell'accordo sull'oleodotto Kirkuk-Ceyhan – i cui test di pompaggio inizieranno a breve dopo il completamento dei lavori tecnici – rassicurando la Turchia che la parallela rotta siriana non sostituirà questo corridoio strategico settentrionale. Infine, il Primo Ministro Ali Faleh al-Zaidi sta potenziando le relazioni commerciali con Ankara, agevolando l'ottenimento dei visti per gli investitori turchi e promuovendo il loro coinvolgimento in macro-progetti infrastrutturali chiave quali la "Strada dello Sviluppo", il Porto di Grand Faw e la gestione integrata di reti energetiche, idriche e civili.

Dall'apertura delle ostilità in Medioriente, l'Iraq sta tentando di diversificare i propri sbocchi di esportazione di petrolio per emanciparsi dal collo di bottiglia di Hormuz, la cui chiusura costa circa 300 milioni di dollari al giorno alle casse di Baghdad. Il mediterraneo è lo sbocco più logico per le esigenze irachene; tuttavia, sono necessari importanti interventi infrastrutturali prima di rendere effettivamente operativa questa rotta. L'oleodotto Bassora-Haditha-Kirkuk-Ceyhan (asse Iraq-Turchia) e l'oleodotto Bassora-Haditha-Banias (asse Iraq-Siria) rappresentano, in quest'ottica, progetti vitali, progetti che verranno implementati in coordinamento con le aziende statunitensi. Nel frattempo, l'apertura dei valichi di frontiera di al-Walid (al-Tanf) e di Rabia (al-Yarubiyah) ha permesso alle autocisterne irachene di raggiungere Banias. Il trasporto su gomme, lungo questa direttrice, mantiene un elevato rischio logistico, dal momento che alcune cellule rimaste di DAESH continuano ad operare nell'area.

In ogni caso, una volta stabilito il coordinamento tra le tre nazioni per quanto riguarda temi vitali di sopravvivenza, quali esportazione, acqua, energia e sicurezza il baricentro iracheno si sposterà inevitabilmente verso il mediterraneo e quindi verso l'influenza statunitense. Resta però da sottolineare che non sarà facile stabilire un legame forte tra i tre Stati considerate le differenze settarie di fondo, il background del nuovo Presidente siriano, Ahmed al-Sharaa, le mire politiche di Ankara e il sospetto reciproco che provano uno nei confronti dell'altro dopo decenni di tensioni.

3.5 La Turchia: sicurezza, economia e profondità strategica

La Turchia ha consolidato nel 2025 un ruolo sempre più centrale e multidimensionale nella politica irachena, intrecciando con maestria obiettivi di sicurezza, ambizioni economiche e una visione di profondità strategica che posiziona l'Iraq non solo come teatro di operazioni anti-PKK, ma come partner indispensabile per la sicurezza energetica di Ankara e per il progetto della Strada di Sviluppo (Iraqi Development Road). Questa espansione va letta nel contesto di dinamiche complesse: lo smantellamento progressivo del PKK annunciato nel 2024 e avviato nel 2025 con il ritiro dei combattenti dalle basi turche verso il nord Iraq, la creazione di centri di disarmo tripartiti (Iraq-Turchia-Siria) e negoziati tesi sul destino dei vertici del gruppo, ha offerto ad Ankara l'opportunità di una vittoria simbolica senza dover mantenere

una presenza militare eccessivamente esposta, mentre la crisi idrica cronica ha prodotto un memorandum storico siglato il 2 novembre 2025, che lega in modo innovativo gestione delle acque del Tigri a cooperazione economica e infrastrutturale. Baghdad, sotto Mohammed Shia al-Sudani, si è trovata in una posizione ambivalente: da un lato proteste formali per le violazioni di sovranità causate dalle basi turche avanzate e dalle operazioni quasi permanenti nel nord; dall'altro, una dipendenza pragmatica da Ankara per affrontare emergenze idriche, rilanciare l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan e attrarre investimenti che riducano la disoccupazione giovanile superiore al 18% nel Kurdistan. Questa strategia turca si articola su più livelli, con un occhio particolare al Kurdistan iracheno (KRG), dove Ankara privilegia il PDK di Nechirvan Barzani come interlocutore affidabile e strategico. Il PDK riceve non solo garanzie di sicurezza contro residui PKK, ma anche flussi di capitali turchi per fabbriche, sviluppo della Zona Economica Speciale di Dohuk e diversificazione economica lontano dalla dipendenza petrolifera e dal settore pubblico gonfio. Al contrario, il PUK è visto con sospetto per i suoi legami ambigui con Teheran e storiche prossimità al PKK, accentuando le divisioni interne al KRG e creando un'asimmetria che favorisce Erbil rispetto a Sulaymaniyah. Nel frattempo, la presenza militare turca comprime lo spazio di manovra del governo federale, limitandone il controllo effettivo sul nord e costringendolo a bilanciare sovranità formale con necessità concrete: dall'acqua, persa all'80% dall'Iran e ridotta sul Tigri da dighe, al rilancio economico post-elezioni parlamentari di novembre 2025. Il memorandum idrico del 2025 esemplifica questa interdipendenza: frutto di un anno di negoziati che supera i limiti dell'accordo del 2014, introduce un meccanismo esecutivo su quattro pilastri: qualità dell'acqua e depurazione Tigri-Eufrate, irrigazione smart (goccia a goccia, sensori), bonifica di terreni salinizzati come Hur al-Dalmaj e governance razionale, finanziato dalla vendita di petrolio iracheno via SOMO alla Turchia, con Baghdad che incassa il 65% dei profitti extra su rivendite europee. Presieduto da al-Sudani con i ministri Fuad Hussein e Hakan Fidan, l'accordo enfatizza "stabilità regionale" e "fabbisogno equo iracheno", come precisato dal consigliere Turhan al-Mufti, promettendo ammodernamenti di infrastrutture obsolete per ridurre sprechi del 50% e stabilizzare l'agricoltura che impiega il 70% della forza lavoro. Voci di concessioni eccessive (debiti turchi, controllo dighe) sono state smentite dal portavoce Bassem al-Awadi, mentre l'ex inviato USA Mark Savaya ha plaudito il passo per la "prosperità irachena". Nel 2026, questa traiettoria si intensificherà, con la Turchia che entrerà in una fase di assertività ancora maggiore, sfruttando lo smantellamento del PKK per consolidare basi nel nord senza apparire aggressiva, ampliando la cooperazione con il PDK e colmando i vuoti lasciati dal ritiro USA da Ain al-Asad entro fine anno. Economicamente, Ankara accelererà il corridoio Bassora-Turchia-Europa trasformando l'Iraq in un hub logistico. Il 2026 delineerà una Turchia più presente, strutturata e determinata rendendo Baghdad ostaggio di questa dinamica in un equilibrio fragile, dove la sicurezza anti-PKK, il petrolio curdo, l'acqua contesa e corridoi logistici detteranno le tendenze di un Iraq sempre più integrato nella proiezione regionale turca.

3.6 La Siria

Nonostante lo svuotamento del campo di al Hawl e il conseguente trasferimento dei prigionieri detenuti nelle carceri siriane verso quelle irachene, la Siria resta uno dei vettori di instabilità più critici per l'Iraq, intrecciando Baghdad a una transizione post-Assad attraverso confini porosi e l'eredità jihadista. Con oltre 50.000 residenti, al Hawl, nel nord-est siriano rappresentava una polveriera, con evasioni periodiche e radicalizzazioni che alimentavano cellule dormienti in al Anbar e Niniveh, coinvolgendo oltre 10.000 iracheni o siriani. La gestione di al Hawl ha rappresentato una priorità assoluta, unendo Damasco e Baghdad in un asse anti-terrorismo rafforzato da operazioni residue della Coalizione Internazionale, pattuglie congiunte Nineveh-al Hassakah contro traffici di armi e droga, accordi di estradizione per jihadisti e un framework tripartito Iraq-Siria-Turchia per accelerare i rimpatri, con Baghdad che preme per recuperare migliaia di suoi cittadini e implementare programmi di de-radicalizzazione. Questa cooperazione bilaterale, radicata in minacce comuni, si è intensificata nel 2025 con meccanismi operativi concreti, come la costruzione accelerata del muro di separazione al confine siriano (1.200 km di barriere, torri di sorveglianza, sensori e droni finanziati da USA e partner GCC) progettato per blindare la frontiera e ridurre traffici illeciti. Oltre la sicurezza, i legami si estendono alla gestione condivisa del Tigri, commerci informali che bypassano sanzioni siriane e moderazione di gruppi come Kataib Hezbollah post-designazioni USA terroristiche. Con lo smantellamento del PKK avvenuto nel mese di maggio, Damasco si è trovata, secondo alcune fonti, con oltre 2.000 combattenti PKK entrati nelle aree SDF nella Jazeera siriana dopo il ritiro dalla Turchia a novembre 2025 dal Kurdistan iracheno. Il memorandum idrico Turchia-Iraq dello stesso mese ha aperto discussioni tripartite sul Tigri condiviso. Nel 2026, la Strada di Sviluppo (Development Road) diventerà il cuore pulsante di questa partnership, trasformando un asse securitario in un corridoio economico vitale che lega Bassora-Turchia-Europa a transiti siriani strategici, aggirando tensioni curde e diversificando rotte lontane dall'Iran. Il piano per l'anno a venire sarà sicuramente legato al velocizzare i rimpatri dei prigionieri siriani e internazionali legati a Daesh integrando task force congiunte anti-ISIS tra Diyala e Raqqah, accordi su oleodotti che bypassano frizioni nel Kurdistan e transiti fluidi della Development Road, con potenziali export siriani verso Bassora del 20% in più. Tuttavia, i rischi persistono e testeranno la resilienza irachena: i continui movimenti delle forze di al Sharaa, lungo il confine condiviso hanno messo in allerta le milizie e le PMU con momenti di tensione elevati che potrebbero sfociare anche in un confronto diretto alimentato dall'odio settario. L'equilibrio siriano, dall'altra parte, sarà uno degli elementi che avrà modo di esporre l'Iraq in modo negativo o consoliderà la sua integrazione regionale, con variabili chiave come il riposizionamento strategico del nuovo governo siriano verso l'asse americano, i prezzi del petrolio e la mediazione turca, gli interventi esterni e la gestione del dossier curdo che decideranno se questa interconnessione possa diventare opportunità o trappola.

3.7 Cina, Russia, Medio Oriente e paesi vicini

Tra gli attori esterni che modellano le dinamiche politica, securitaria ed economica dell'Iraq, Russia, Cina e i paesi del Golfo sunniti (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar) delineano nel 2026 un panorama multipolare consolidato. Capitalizzando le elezioni 2025 e la leadership di al-Sudani, questi attori diversificano le alleanze irachene, riducendo la dipendenza da USA e Iran, ma alimentando competizioni che polarizzano fazioni interne. L'Iraq emerge così come arena di riequilibrio regionale con proiezioni che intrecciano basi militari russe, infrastrutture cinesi e soft power.

Mosca ha accelerato la sua proiezione nel 2025, sfruttando basi aeree residue come al Asad e al Kut per operazioni siriane e vendendo armi leggere e avanzate sia a Baghdad che ai Peshmerga contro cellule dormienti Daesh, per un valore stimato di 1,2 miliardi di dollari. L'Iraq funge da snodo essenziale anti-NATO: accordi per espandere l'oleodotto Ceyhan a 800.000 barili al giorno, condivisione di intelligence su al Hawl e Siria, e veti sistematici all'ONU contro sanzioni sulle PMU, in sinergia con l'influenza iraniana. Prestiti a basso interesse da 2 miliardi per infrastrutture idriche sul Tigri integrano la Russia nella Development Road, creando corridoi logistici con Cina e Turchia che bypassano il Mar Rosso. Nel 2026 questa presenza molto probabilmente si consoliderà con accordi di formazione e addestramento alle PMU e forniture residue di armi ai Peshmerga per bilanciare i residui USA. La controversia sul reclutamento di iracheni per l'Ucraina molto probabilmente resterà un punto da indagare con la spinta di Washington, mentre Mosca offrirà ai curdi alternative militari anti-ISIS.

Pechino, con il suo approccio puramente transazionale e a basso profilo politico, domina il fronte economico attraverso la Belt and Road Initiative, trasformando l'Iraq in un nodo nevralgico eurasiatico. Nel 2025 ha importato il 40% del petrolio iracheno e ha finanziato l'espansione di Ceyhan arbitrando tensioni tra Baghdad ed Erbil, legando l'Iraq ai forum Cina-GCC per diversificare da Iran e Turchia. Post-elezioni, c'è stata la volontà di accellerare la creazione di porti a Bassora con una capacità aumentata del 30%, ferrovie della Development Road e parchi solari ed eolici, proiettando un balzo del PIL del 3,5% grazie a manifattura leggera e rinnovabili, con un target di 10 GW installati. Nel 2026 le sue attività economiche saranno centrali: Ceyhan raggiungerà piena capacità con un equity cinese al 25%, desalinizzatori idrici da 2 miliardi di dollari produrranno 1 milione di metri cubi al giorno per mitigare la siccità sul Tigri-Eufrate, e i forum con l'Arabia sbloccheranno 5 miliardi per applicazioni di AI in agricoltura. Tuttavia, il rischio evidente è quello di cadere in una dipendenza tecnologica a scapito di una crescita economica concreta basata sulla diversificazione.

Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar intensificano il loro impegno in Iraq attraverso un'agenda sunnita assertiva, volta a consolidare l'influenza economica e politica. Riyadh ha riaperto l'ambasciata nel 2025, offrendo 5 miliardi di dollari in progetti solari e abitativi a Bassora per 50.000 unità, mentre media dispute su budget e Ceyhan per unire sunniti e curdi contro le Unità di Mobilitazione Popolare (PMU).

Gli Emirati Arabi Uniti (UAE) dominano il settore bancario con Noor Bank e 3 miliardi di depositi, gestiscono il porto di Umm Qasr con un aumento del traffico del 40%, forniscono 500 droni anti-Daesh e tecnologie di intelligenza artificiale (AI) per l'irrigazione su 200.000 ettari. Il Qatar investe 4 miliardi in un terminal di gas naturale liquefatto (LNG) ad Al Faw e facilita il rimpatrio di 10.000 foreign fighters da al Hawl. Il Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) promuove la normalizzazione delle relazioni con al-Sudani, legando gli aiuti al contenimento delle milizie filo-iraniane, al contrasto dell'espansione turca nel nord e alle forniture russe di armi: nel 2026 sbloccherà 12 miliardi, con Riyadh focalizzata sulla desalinizzazione legata a Vision 2030 (posizionando Bassora come hub), gli UAE su fintech e un porto tra i top-5 regionali, e il Qatar sull'export di gas verso l'Europa post-Ucraina.

Queste dinamiche consolideranno nel 2026 una multipolarità concreta in Iraq. La Russia manterrà un ruolo prevalentemente securitario e militaristico, con interesse economico ma priorità alla proiezione di superiorità rispetto agli USA. La Cina sosterrà la crescita infrastrutturale con Ceyhan a piena capacità e progetti di desalinizzazione, mentre il GCC diversificherà e stabilizzerà le aree sunnite. Emergono opportunità concrete: Ceyhan multipartner stabilizzerà il budget del Governo Regionale del Kurdistan (KRG) del 20%, i progetti idrici russo-cinesi miglioreranno la sicurezza alimentare e le operazioni anti-ISIS del Golfo rafforzeranno la coesione delle forze di sicurezza. Con le opportunità anche i rischi persistono: una competizione indiretta tra Russia e GCC potrebbe polarizzare sunniti e sciiti, e le basi russe potrebbero subire attacchi. Fattori determinanti saranno i prezzi del petrolio e i negoziati USA-Iran, rendendo l'Iraq del 2026 più autonomo ma vulnerabile a shock esterni.

3.8 L'Italia

L'Italia emerge come attore europeo chiave nelle dinamiche irachene del 2025, consolidando un partenariato pluridimensionale che intreccia sicurezza, energia, cultura ed economia, con un'attenzione crescente verso il Kurdistan Regionale per bilanciare le influenze multipolari in gioco. L'Italia ha rafforzato i legami con Baghdad ed Erbil attraverso programmi di addestramento per i Peshmerga, accordi commerciali bilaterali e iniziative di promozione linguistica, in un contesto di scambi ma che sottoutilizzano potenzialità enormi in settori come rinnovabili e infrastrutture. Questa presenza si rafforza con l'upgrade del consolato di Erbil a consolato generale nel 2024, esteso nel 2025 a corsi di lingua italiana e alla formazione di oltre 800 militari curdi dall'inizio dell'anno, inclusi 125 Peshmerga della Kurdistan Security Force in addestramenti specialistici su tattica, combattimento urbano e contrasto agli IED.

Nel corso del 2025, la cooperazione si è articolata su fronti complementari: lo scambio di intelligence anti-terrorismo evolve in indagini congiunte contro le reti residue di Daesh, con successi nello smantellamento di autofinanziamenti jihadisti, mentre il nuovo Business Council Iraq-Italia lancia iniziative per spingere gli scambi oltre i 5 miliardi, puntando su energia rinnovabile dove l'Iraq mira a 12

GW solari ed eolici entro il 2030, aprendo spazi per aziende italiane accanto a giganti come TotalEnergies e grandi opere infrastrutturali. Con il KRG, delegazioni istituzionali e imprenditoriali di febbraio 2025 aprono settori agricoli, energetici e petroliferi, culminando in un accordo da 160 milioni di dollari tra Visit Kurdistan e Leitner per funivie turistiche. Il presidente iracheno Abdul Latif Jamal Rashid e l'ambasciatore italiano Niccolò Fontana stringono vincoli politici, economici e culturali, con Roma che offre supporto multilaterale per un equilibrio regionale post-ritiro USA, inclusa la Multinational Advisory Group per riformare le Peshmerga al fianco di USA, Regno Unito, Germania e Olanda. Proiezioni per il 2026 delineano l'Italia come ponte strategico tra Baghdad, Erbil e partner globali, integrandosi alla Development Road con investimenti italiani in ferrovie Bassora-Erbil e hub energetici curdi, potenzialmente per 1 miliardo di euro in progetti diversificati come banche, energia e sanità. La formazione Peshmerga continuerà mentre forum economici Italia-KRG faranno da spinta contribuendo a diversificare l'economia irachena ancora al 90% petrolifera. Al Sudani è sicuramente visto come interlocutore valido ed affidabile ma i rischi per il 2026 non mancano anche a causa dell'incertezza legata alle influenze esterne , in particolar modo legate all'influenza di Teheran che potrebbe polarizzare sunniti e curdi così come le frizioni curde post-elezioni che potrebbero complicare l'equilibrio. Nel 2026 resta sicuramente uno scenario valido e potenziale quello legato alle diverse opportunità concrete grazie ad una partnership energetica e petrolifera oltre che legata al settore di formazione militare anti-isis.

4. ECONOMIA, ENERGIA E INFRASTRUTTURE

L'economia irachena entra nel 2026 con un paradosso che la caratterizza ormai da anni: un Paese ricco di risorse, dotato di una delle riserve petrolifere più importanti al mondo e di un potenziale logistico straordinario, ma incapace di tradurre questa ricchezza in benessere diffuso, stabilità istituzionale e sviluppo sostenibile. Il 2025 ha confermato una dinamica strutturale già evidente: l'economia irachena continua a dipendere quasi totalmente dal petrolio, mentre le riforme annunciate rimangono spesso confinate alle dichiarazioni programmatiche. Questa stagnazione è aggravata dalla fragilità del sistema finanziario, dalla pressione delle milizie sulle attività economiche, dalla presenza di reti clientelari radicate e dalla mancanza di un'agenda economica coerente all'interno del governo. Il 2026 si profila come un anno in cui l'Iraq dovrà affrontare pressioni simultanee: la necessità di attrarre investimenti in un clima regionale instabile, l'urgenza di gestire il debito energetico con l'Iran, le richieste della popolazione sempre più insoddisfatta, le criticità delle infrastrutture strategiche e la crescente difficoltà di ridurre l'impatto delle interferenze esterne sulle scelte economiche. In questo contesto, la politica economica non può essere separata dalla politica interna e dalla sicurezza: sono tre dimensioni intrecciate che, insieme, determineranno la capacità dello Stato di attraversare il 2026 senza scivolare in una crisi sociale.

4.1 Riforme finanziarie e pressioni statunitensi

Il sistema finanziario iracheno continua a subire l'influenza diretta delle misure di controllo statunitensi, che mirano a contrastare il riciclaggio, il finanziamento delle milizie e l'utilizzo improprio dei circuiti bancari in dollari. Il 2025 ha visto un irrigidimento significativo delle procedure, con impatti immediati sull'operatività delle banche e sulle transazioni commerciali internazionali. Le restrizioni imposte dal Tesoro americano, unite alle sanzioni contro intermediari considerati vicini alle reti iraniane, hanno generato fluttuazioni della valuta e aumentato la pressione sull'economia interna. Il governo iracheno tenta da tempo di modernizzare il settore bancario, ma queste riforme si scontrano con ostacoli politici, resistenze interne e la mancanza di un apparato tecnico adeguato. La dipendenza dalle importazioni e la fragilità dell'apparato produttivo accentuano la vulnerabilità dell'economia a shock esterni. Molte delle difficoltà finanziarie registrate nel 2025 derivano proprio dall'incapacità delle istituzioni di tradurre le misure imposte dagli Stati Uniti in un vero percorso di riforma strutturale. Il controllo sul dollaro rimane uno dei principali strumenti attraverso i quali Washington esercita la propria influenza sul governo iracheno. Questa realtà limita la capacità dell'Iraq di operare una politica economica autonoma e costringe il Paese a un costante bilanciamento tra la necessità di mantenere rapporti stabili con gli Stati Uniti e la volontà di non irritare le milizie vicine all'Iran. Nel 2026, la pressione statunitense

sul settore finanziario iracheno rimarrà elevata. L'Iraq tenterà di ampliare l'utilizzo di valute alternative e di rafforzare gli accordi con partner regionali, ma senza successo pieno: la sua economia resta saldamente ancorata al sistema del dollaro. È probabile che si verifichino nuove tensioni bancarie, con effetti sull'inflazione e sulla disponibilità di valuta forte, mentre il governo dovrà navigare tra la resistenza degli attori interni e la necessità di rassicurare Washington. Il rischio principale è quello di una crescente insofferenza sociale verso le misure di contenimento economico, che potrebbe alimentare proteste soprattutto nelle aree urbane.

4.2 Il settore energetico tra opportunità e vulnerabilità

Il petrolio rimane il pilastro dell'economia irachena. L'Iraq, secondo produttore OPEC e sesto produttore al mondo di petrolio, finanzia circa il 90% del suo bilancio federale con le entrate petrolifere, una dipendenza da tempo identificata dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale come la principale vulnerabilità strutturale del Paese. Inoltre, la quasi totalità delle esportazioni petrolifere irachene (circa il 95%), avvenivano via mare passando per Hormuz e ciò rappresenta un ulteriore elemento di criticità strutturale. La crisi di Hormuz ha palesato questa fragilità. Uno sguardo ai dati, facendo un confronto con uno dei periodi più difficili della storia irachena, mostra che la produzione e le esportazioni di petrolio iracheno ad aprile 2026 sono state circa la metà di quelle di aprile 2004, pochi mesi dopo la caduta del regime ba'athista. Secondo il rapporto di Iraq Oil di aprile 2026, le esportazioni medie di petrolio iracheno sono scese a 310.000 barili al giorno, mentre ad aprile 2004, il governo provvisorio iracheno era riuscito a riportare le esportazioni di petrolio a oltre un milione di barili al giorno. Secondo i dati della Compagnia statale irachena per la commercializzazione del petrolio (SOMO) relativi al mese di marzo 2026, le esportazioni totali di petrolio hanno raggiunto i 18,6 milioni di barili, con una media di 599.000 barili al giorno, mentre la media giornaliera del mese precedente aveva superato i 3,6 milioni di barili. In termini di produzione, secondo le statistiche dell'Agenzia statunitense per l'informazione energetica (EIA), l'Iraq e la Regione del Kurdistan hanno prodotto 1,6 milioni di barili di petrolio nel mese di marzo 2026, esportandone circa 599.000. Del totale esportato, circa 41.000 barili provenivano dai giacimenti petroliferi di Kirkuk e 89.000 barili dai giacimenti della Regione del Kurdistan. L'Iraq e la Regione del Kurdistan hanno esportato 329.000 barili il primo maggio e 683.000 barili il due maggio. Questa situazione ha causato all'Iraq una contrazione di rendite petrolifere pari a circa 250 milioni di dollari al giorno.

Anche la dipendenza dal gas iraniano per alimentare le centrali elettriche rappresenta un grave punto debole: ogni frizione tra Baghdad e Teheran si traduce immediatamente in blackout e proteste popolari. Nonostante la retorica governativa sulla diversificazione energetica, il Paese non dispone ancora di una

strategia credibile per ridurre questa dipendenza. I progetti di sfruttamento del gas associato, le collaborazioni con multinazionali del settore e gli accordi con partner regionali procedono lentamente, frenati da ostacoli politici e burocratici. Nel 2026, il settore energetico iracheno continuerà a essere un terreno di tensione politica e sociale. È plausibile un lieve aumento della produzione petrolifera, ma insufficienti progressi nella diversificazione energetica. Le relazioni con l'Iran rimarranno una variabile critica: eventuali dispute sul pagamento del gas o sulle forniture elettriche potrebbero generare crisi interne. Le milizie continueranno a esercitare un ruolo d'intermediazione, influenzando alcune aree della filiera petrolifera e limitando la capacità dello Stato di attrarre investimenti. L'energia resterà dunque una fonte di fragilità piuttosto che un motore di stabilità per il 2026.

4.3 La Strada di Sviluppo e le infrastrutture strategiche

Il progetto della Strada di Sviluppo rappresenta una delle iniziative più ambiziose e politicamente sensibili del Paese. Si tratta di un progetto infrastrutturale che mira a trasformare l'Iraq in un corridoio commerciale tra il Golfo e l'Europa, combinando trasporti ferroviari, autostradali e infrastrutture portuali. La sua realizzazione potrebbe generare benefici economici significativi, ma comporta anche rischi elevati: il progetto si colloca in un'area attraversata da milizie, tensioni etniche, pressioni turche e interessi iraniani. Il 2025 ha mostrato come il progetto sia diventato un terreno di competizione politica: il governo lo considera un simbolo della ricostruzione nazionale e della capacità dell'Iraq di attrarre investimenti, ma il progetto è ostacolato dalla complessità delle alleanze regionali, dalle interferenze delle milizie e dalla difficoltà di garantire la sicurezza delle sue tratte. La sua implementazione richiede un grado di coesione politica e di controllo territoriale che l'Iraq, in questo momento, non possiede pienamente. Il coinvolgimento turco nel progetto introduce un ulteriore livello di complessità. Ankara vede nella Strada di Sviluppo una possibilità di consolidare la propria influenza economica e logistica nella regione, ma questo crea tensioni con l'Iran, che teme un riequilibrio degli equilibri regionali a suo svantaggio. Nel 2026, il progetto avanzerà, ma, molto probabilmente in modo irregolare e selettivo. Alcuni segmenti del progetto progrediranno grazie agli investimenti internazionali e alla pressione politica esercitata da Turchia e partner esterni, ma altri resteranno bloccati da problemi di sicurezza, dall'opposizione delle milizie o dalla mancanza di risorse.

La dimensione sociale dell'economia irachena rimane una delle più critiche. Nonostante le entrate petrolifere, ampie fasce della popolazione continuano a vivere in condizioni di precarietà economica, con tassi elevati di disoccupazione, infrastrutture deteriorate e servizi pubblici insufficienti. Le città del sud, in particolare, mostrano un crescente nervosismo sociale, alimentato da aspettative insoddisfatte, da una percezione diffusa di corruzione e dall'assenza di opportunità economiche reali. Il 2025 ha registrato

diverse ondate di malcontento, spesso controllate preventivamente dalle forze di sicurezza o dalle stesse milizie. Tuttavia, questo controllo non elimina la radice del problema: la popolazione irachena è sempre più consapevole della propria forza politica e sempre meno disposta ad accettare condizioni socio-economiche stagnanti. Il 2026 sarà un anno in cui il rischio di proteste rimarrà elevato, soprattutto nelle aree urbane del sud e nelle zone povere di Baghdad. La combinazione di stagnazione economica, pressioni inflazionistiche, servizi pubblici insufficienti e percezione di esclusione politica potrebbe alimentare nuove manifestazioni. La risposta del governo sarà probabilmente orientata al contenimento, più che alla riforma, e potrebbe dipendere dall'atteggiamento delle milizie, che hanno spesso un ruolo determinante nella gestione del dissenso. Il rischio di una nuova ondata di proteste su larga scala è reale, sebbene non inevitabile: molto dipenderà dall'evoluzione della situazione economica e dalla capacità del governo di garantire almeno i servizi essenziali.

4.4 La crisi idrica in Iraq e il ruolo della Turchia

La crisi idrica in Iraq ha assunto nel 2026 contorni drammatici, trasformando un problema ambientale in una minaccia esistenziale per l'agricoltura, la sicurezza alimentare e la coesione sociale di un Paese già provato da decenni di instabilità politica e conflitti. Negli ultimi anni, Baghdad ha perso l'80% delle sue risorse idriche in ingresso dall'Iran, che ha interrotto 35 affluenti su 42 lasciandone attivi solo 7, mentre la Turchia ha ridotto i flussi del Tigri attraverso dighe come Ilisu e Atatürk, prosciugando aree come Hur al Dalmaj e rendendo il fiume Tigri a Baghdad un corso inquinato e semi asciutto, come documentato da immagini circolate nei circoli locali. Questa congiuntura, aggravata da infrastrutture obsolete, cambiamenti climatici e gestione inefficiente, ha innescato migrazioni interne, proteste tribali e un calo produttivo agricolo che minaccia il 70% della forza lavoro dipendente dal settore, spingendo l'Iraq verso una dipendenza idrica cronica da vicini upstream. In questo scenario allarmante, il memorandum d'intesa idrico siglato il 2 novembre 2025 tra Iraq e Turchia rappresenta un passaggio storico, frutto di oltre un anno di negoziati intensi che superano i limiti del precedente accordo del 2014, inapplicato per ostacoli tecnici e politici. Presieduta dal Primo Ministro Mohammed Shia al-Sudani, con i Ministri Fuad Hussein e Hakan Fidan, la cerimonia a Baghdad ha segnato un impegno concreto per una gestione condivisa delle risorse, con Ankara che enfatizza "massima collaborazione" per garantire "sicurezza e stabilità" regionale e Baghdad che vede nell'accordo un "punto di svolta" contro la scarsità globale. Al Sudani ha descritto la crisi come un "problema di grande impatto mondiale", annunciando un meccanismo esecutivo che lancerà grandi progetti congiunti per ammodernare le infrastrutture irachene datate molte risalenti a epoche superate e introdurre tecnologie irrigue moderne come la goccia a goccia, riducendo sprechi fino al 50% senza sacrificare le aree coltivate. Il cuore operativo del memorandum si articola su quattro pilastri

interdipendenti, progettati per affrontare la crisi in modo integrato: il miglioramento della qualità dell'acqua e la lotta all'inquinamento dei fiumi Tigri ed Eufrate, cruciali per milioni di iracheni; lo sviluppo di metodi irrigui avanzati con sensori e automazione; la bonifica di terreni salinizzati e compromessi come quelli di Hur al Dalmaj; e una governance razionale per razionalizzare l'uso delle risorse, calibrata sul "reale fabbisogno equo iracheno" come precisato dal consigliere Turhan al-Mufti. Un team di esperti congiunti identificherà priorità basate sulle esigenze irachene, con progetti affidati tramite gare d'appalto trasparenti aperte a imprese turche e irachene qualificate. La selezione e il monitoraggio spetteranno a una commissione del Ministero delle Finanze, approvata dal Consiglio dei Ministri e supervisionata da un Gruppo di Pianificazione Congiunto agli Esteri, assicurando accountability in un contesto noto per corruzione e ritardi. Sul piano finanziario, l'accordo innova legando acqua a energia: i fondi deriveranno da un conto alimentato dalla vendita di petrolio greggio iracheno alla Turchia via SOMO a prezzi internazionali, con una clausola vantaggiosa per Baghdad se Ankara rivende in Europa a prezzi superiori, l'Iraq incassa il 65% dei profitti extra. Questa inter-dipendenza economica compensa le perdite idriche, incentivando Ankara a investire in modernizzazioni mentre rafforza legami bilaterali, in linea con progetti come la Strada di Sviluppo. Per il 2026, questo memorandum testerà la resilienza irachena: con il decollo dei progetti l'Iraq mitigherà la siccità, stabilizzerà l'agricoltura e attrarrà FDI turchi, trasformando vulnerabilità in opportunità per crescita inclusiva. Tuttavia, ostacoli persistono: ritardi tecnici, corruzione negli appalti o peggioramento climatico potrebbero innescare escalation, con proteste, migrazioni curde-sunnite e tensioni transfrontaliere. Il successo dipenderà da un monitoraggio rigoroso, integrazione regionale (forse quadripartita con Siria) e la volontà politica della classe politica, rendendo la crisi idrica non solo una sfida ambientale, ma un banco di prova per la sovranità irachena.

5. SCENARI PER L'IRAQ NEL 2026

L'Iraq entra nel 2026 con una combinazione di elementi strutturali e congiunturali che definiscono un quadro di forte incertezza. Le dinamiche politiche interne, la frammentazione settaria, la questione delle milizie, la competizione regionale e la stagnazione economica convergono in un contesto dove la stabilità è possibile, ma fragile; la crisi è plausibile, ma non inevitabile; la trasformazione resta auspicabile, ma difficilmente realizzabile nel breve termine. Le traiettorie che il Paese potrebbe imboccare nel corso dell'anno dipendono dall'interazione di fattori che spesso sfuggono al controllo del governo: le decisioni del Quadro di Coordinamento sulla leadership politica, le pressioni dell'Iran e il rapporto con gli Stati Uniti, l'attivismo turco, l'evoluzione della crisi regionale e la capacità della popolazione di mobilitarsi di fronte a condizioni economiche deteriorate. Lo scenario più probabile per il 2026 è quello di una stabilità apparente. La nomina di al-Zaidi parrebbe in grado di superare l'immobilismo strutturale proponendo

riforme economiche, riformando l'architettura della sicurezza e contrastando la corruzione sistemica. L'obiettivo dichiarato del nuovo esecutivo è quello di presentare l'Iraq, nell'arena internazionale, sotto una nuova veste, ovvero quella di un partner stabile dove gli investimenti esteri possono essere difesi e sostenuti anche nel lungo termine, per questo motivo gli elementi da tenere sotto controllo sono la riforma delle PMU, lo smantellamento delle milizie e la lotta alla corruzione. Questi delicati elementi, se combinati tra loro traghetterebbero l'Iraq verso un nuovo assetto istituzionale. La questione non è di poco conto e potrebbe deflagrare degenerando anche in una guerra civile se alcune milizie, in aperto contrasto con l'esecutivo, decidessero di non consegnare le armi entro la fine della missione della Coalizione Internazionale. In questo contesto, le milizie, se lasciate libere di agire, continuerebbero a esercitare una forte influenza sul parlamento e sulla sicurezza, consolidando la loro presenza nei settori chiave dell'economia e della politica e l'Iran invece attraverso canali politici, economici e militari. La loro attività regionale proseguirebbe in forma controllata, senza provocare una crisi di ampia scala, ma mantenendo l'Iraq esposto a rischi di ritorsioni dirette o indirette come nuovi pacchetti di sanzioni o addirittura interventi militari. Sul piano economico, la chiusura dello stretto di Hormuz ha palesato le criticità strutturali dell'Iraq. Il Tesoro dello Stato, dalla chiusura dello Stretto di Hormuz, ha perso oltre 250 milioni di dollari al giorno, con circa il 95% delle esportazioni petrolifere che passavano da questo collo di bottiglia. L'Iraq spingerà nel prossimo periodo a provvedere a rotte alternative investendo in infrastrutture in grado di raggiungere i porti sul mediterraneo (Ceyhan e Baniyas). Per garantire la continuità sociale e il pagamento degli stipendi pubblici è fondamentale mantenere stabili le esportazioni petrolifere. Al tempo stesso, però, occorre accelerare sulla riduzione della dipendenza dal greggio, un percorso in cui il progetto "Strada di Sviluppo" ricoprirà un ruolo essenziale. Tuttavia, la mancanza di riforme strutturali impedirebbe di migliorare le condizioni economiche della popolazione. Le proteste sociali rimarrebbero sporadiche e localizzate, specialmente nelle regioni più povere dove si aggiungono le criticità strutturali legate alla carenza di un'efficiente infrastruttura energetica, abbastanza contenute da non minacciare la tenuta del governo, ma abbastanza persistenti da ricordare la fragilità della situazione. Lo scenario peggiore è quello in cui più fattori di tensione convergono, trasformando il 2026 in un anno di crisi politica e securitaria causata dalla crescente tensione tra milizie ed esecutivo, crisi economica generata dalla chiusura di Hormuz, aumento delle tensioni regionali e deterioramento delle strutture energetiche interne.

Sul piano economico, una crisi energetica dovuta a interruzioni nelle forniture iraniane, al deterioramento delle infrastrutture e alla chiusura dello Stretto di Hormuz o una destabilizzazione del sistema bancario causata da nuove restrizioni statunitensi potrebbe generare proteste diffuse, soprattutto nelle aree urbane del sud. Se tali proteste dovessero convergere con le mobilitazioni dei seguaci di al-Sadr, lo scenario evolverebbe rapidamente in una crisi politica di ampia scala. Il governo, privo del monopolio della forza, si troverebbe nella posizione paradossale di dover negoziare con attori armati per ristabilire l'ordine, perdendo ulteriormente credibilità istituzionale. In questo scenario, l'Iraq rischierebbe

di attraversare un anno di forte instabilità, caratterizzato da scontri interni, pressioni esterne e da una paralisi decisionale del governo, incapace di gestire una crisi multipla e contemporanea.

Nonostante le fragilità del sistema iracheno, esiste un possibile scenario positivo (meno probabile, ma non impossibile) in cui il 2026 rappresenta un anno di stabilizzazione relativa. Questo scenario richiede una convergenza di fattori: L'appoggio generalizzato, senza frizioni profonde, al pacchetto di riforme proposto da al-Zaidi. Sul piano interno, un governo relativamente coeso potrebbe concentrarsi su obiettivi concreti: stabilizzare la valuta, rafforzare la sicurezza urbana e migliorare l'erogazione dei servizi pubblici. Il successo della campagna anticorruzione unito ad un miglioramento anche limitato della qualità della vita nelle città meridionali avrebbe un effetto positivo sulla percezione popolare della leadership politica, riducendo il rischio di proteste di massa. Questo scenario non presuppone riforme strutturali profonde, ma un miglioramento graduale delle condizioni politiche ed economiche, sufficiente a ridurre la pressione sociale e a mantenere il Paese su una traiettoria di relativa stabilità. Non sarebbe un successo pieno, ma rappresenterebbe un risultato significativo in un Paese dove la stabilità stessa è una forma di progresso. La lettura degli scenari mostra un Iraq intrappolato tra continuità e rischio. Il 2026 potrebbe rivelarsi un anno di svolta, se il Primo Ministro riuscirà a generare coesione intorno alla sua figura in base a come risolverà la questione delle milizie, come gestirà del dossier curdo e al modo in cui posizionerà l'Iraq nell'eventuale evoluzione della crisi regionale. L'Iraq resta un Paese dotato di risorse, capitale umano e posizione strategica, ma continua a essere prigioniero di un sistema politico che privilegia la gestione del potere alla costruzione dello Stato. Il 2026, sarà un banco di prova per misurare la capacità dell'Iraq di evitare il collasso e di preservare un margine minimo di stabilità in un ambiente sempre più competitivo e instabile.

المقاومة الإسلامية في العراق

communication

ISBN 979-12-82143-04-2

9 791282 143042

€ 25,00